MATTEO MARIA BOIARDO

E

L' ORLANDO INNAMORATO

STUDIO

DI ISA BOGHEN

FERRARA,

STAB. TIP. LIBR. DI D. TADDEI E FIGLI.

1879.

MATTEO MARIA BOIARDO

E

L' ORLANDO INNAMORATO

STUDIO

DI

ISA BOGHEN

FERRARA,
STAB. TIP. LIBR. DI D. TADDEI E FIGLI.

1879.

All'amico Adolfo Alberto Casti, il fidanzato della autrice

Leone Cavalier[illegible]

A TE, CARA MAMMA,

CHE ALLE CURE DI FAMIGLIA MI ALLEVASTI

EDUCANDOMI EZIANDIO ALL' AMORE DEL BELLO,

A TE

CHE SOLERTE TANTO M' INDIRIZZASTI AI BUONI STUDI

CONSACRO QUESTO SAGGIO

DEL FRUTTO CHE NE HO COLTO.

TUA ISA.

A CHI LEGGERÀ

È assai probabile che alcuno, pigliando in mano questo libretto, pensi che l'ambizione mi abbia spinta a scriverlo, l'ambizione di voler apparire letterata e di far pompa d'una erudizione superiore alla mia età.

Eppure, mio gentil lettore, nè per l'uno nè per l'altro di questi due motivi mi determinai a tale lavoro. Mi sento rattristare l'animo grandemente al solo pensiero d'essere creduta così prosontuosa da mettermi fra quelle illustri che, a' nostri giorni, mostrano di saper pensare e scrivere bene.

Conosco quanta erudizione sia necessaria per giungere a tal punto, e so d'aver appena cominciata la via degli studi seri.

Pur costretta a mandare alle stampe, ed in brevissimo tempo, un lavoro il quale provasse le mie cognizioni in fatto di letteratura, e che dal signor Ministro sopra la pubblica Istruzione mi facesse più facilmente ottenere l'ammissione alle prove del magi-

stero per l' insegnamento della lingua italiana, ben-ch' io non sia ancora pervenuta all' età richiesta dalla legge, scelsi a soggetto del mio piccolo studio Matteo Maria Boiardo. Mi parve di poter additare a molti, qual esempio, un uomo che, nobile e ricco, spese la sua vita nelle umane discipline; mi parve ch' egli probabilmente nato, certo istruito e vissuto in Ferrara, potesse far conoscere anco una volta alla gioventù nostra come questa terra gareggiasse, un tempo, con qualunque altra città italiana anche per ciò che riguarda le arti belle.

Fra le molte opere del conte di Scandiano trattai massimamente dell' Orlando Innamorato come suo capo-lavoro, come libro di cui ben pochi si occuparono, infine come racconto che servì di base all' Orlando Furioso.

Del resto poi Matteo Maria Boiardo e l'Orlando Innamorato *deve soltanto dimostrare come io fossi avviata a studi non frivoli e raffermare altresì il mio desiderio di seguire l' incominciato cammino.*

Avrò troppo osato? Chieggo compatimento, e nello stesso tempo prego indulgenza pel mio povero scritto da chi il leggerà e soprattutto da coloro che lo dovranno giudicare.

Da Ferrara nella primavera del 1879.

Isa Boghen.

MATTEO MARIA BOIARDO

E L' ORLANDO INNAMORATO

È difficile assai far comprendere agli uomini che tutto ciò, ch'è buono e bello, arrivato ad un certo punto non può d'avvantaggio progredire. Sospinti da vaghezza di novità, bramosi sempre di aggiungere del proprio, alterano ogni cosa, e volendola portare più là della meta che ha toccata, non trovano che continua discesa. Infatti anche i Romani, quelle genti che aveano tanto valore, quel popolo che signoreggiava tutto il mondo, giunto alla maggiore prosperità che siasi veduta sulla terra, non si tenne pago a tanto bene. Dalle strabocchevoli ricchezze dei nobili, dal lusso, dalla pompa di grandezza e di nobiltà restò corrotto, e così rimase guasto ogni suo ordinamento. Qualunque cosa, che non fosse stata stravagante o meravigliosa, non piaceva. Ma in fine che ne avvenne? I Romani fiaccarono le loro forze, ed i barbari ne rovesciarono l'impero. Pertanto la nostra Italia rimase lungo tempo involta nelle più dense tenebre. Infelice quell'epoca! Ma più infelice ancora

il secolo XIV in cui, sebbene sorgesse sul nostro orizzonte un raggio di luce, sebbene incominciassero a mostrarsi le arti, le scienze, gli agi, le delizie della vita civile, tutto era oscurato dalle private inimicizie d'un popolo istesso, dalle guerre fraterne delle molte piccole repubbliche italiane. Tuttavia meno sarebbe da dolersi di quella stagione, qualora si volgesse lo sguardo al millequattrocento. O allora era ben peggio! Prima si guerreggiava tra fratelli e fratelli; ma questo legame spesso temperava la violenza delle battaglie. Ce lo significarono tutti i cronisti di quel tempo, ce lo disse Brunetto Latini quando scrisse che nel pericolo della patria tutti tiravano al bene comune, ce lo ripetè Giovanni Villani quando parlò di Farinata degli Uberti.

Nel 1400 invece non più repubbliche; ma non più l'Italia tutta retta da Italiani, non più quel vincolo che in altri tempi avea tanto contribuito a minorarne i mali; ma nell'ebbrezza del trionfo sempre si abusava della vittoria. Morto il Duca di Milano Filippo Maria Visconti senza prole maschia, il Duca d'Orleans, che aveva sposata Valentina sorella dell'ultimo padrone della città, ne pretendeva la signoria; ma gli fallì il colpo e fu nominato in sua vece Francesco Sforza, il celebre condottiero, che aveva presa in moglie Bianca, figlia naturale di Filippo Maria. Ecco aperta la strada dell'Italia agli stranieri, ecco data origine a nuove sanguinose lotte!

Intanto Alfonso d'Aragona, re di Napoli, unito a' Veneziani mosse contro lo Sforza e contro i Fiorentini di lui alleati, e la nostra patria divenne così il campo di due bellicosi popoli; i Francesi e gli Spagnuoli, che andavano indebolendone le forze e distruggendola a poco a poco. Più viene dall'alto l'e-

sempio e più ne è grande l'efficacia; onde questo, che partiva dai più forti principi d'Italia, era seguito da tutti gli altri signorotti, che aveano sempre fissi gli occhi verso i più potenti per emularli fors' anco nella scelleraggine. Tutti cercavano pretesti di risse, tutti si trovavano in guerra. Il popolo era considerato come una cosa da nulla, i principi soli comandavano, essi erano popolo, essi erano leggi, essi erano tutto, e per la maggior parte licenziosi, superbi, brutali. Ovunque erano guerre civili, ammende, confische, esigli, pessime leggi criminali, torture, inquisizioni di uomini e di cose. Fra tante sciagure ne piombò addosso alla nostra povera patria una anche maggiore. Nel 1453 tremò tutta l'Italia al nome di Maometto II e del potere ottomano, il quale, ben presto padrone di Costantinopoli, veniva ad opprimere la Grecia, l'antica patria dell' incivilimento. E fosse per lui stata sufficiente una tal preda! Ma già in men che non si possa credere la mezzaluna appariva su tutta l' oriental costa dell' Adriatico, dall' estrema punta della Morea fino all' aspre rupi della Bosnia. Ma ancora non era abbastanza! Maometto aveva giurato d' andare a Roma. Mosse guerra al re di Napoli, e nel 1480 gli tolse Otranto. Oh! non avesse Alfonso sprecate le sue forze contro gli altri principati d' Italia, quante ne avrebbe trovate per respingere quel feroce mussulmano! Intanto le più orribili stragi furono commesse dai Turchi e diecimila cittadini vennero passati a fil di spada. Imaginiamo qual terrore incutessero questi fatti nell'animo degl' Italiani! Il Papa già stava per fuggire in Francia, poichè la potente scimitarra di Maometto minacciava di abbattere tutti i propri nemici, e parea che già fosse presso al termine della sua

impresa. Fra tanto fragor d'armi, fra il timore della vicina battaglia ed i danni che ne derivavano, in quali condizioni poteano trovarsi scienze, lettere ed arti?

Il gentilissimo Petrarca avea già incominciato a darsi alla ricerca delle cose antiche. Opera benemerita fu la sua; ma nel secolo XV questo desiderio divenne più che mai ardente ed eccedette oltre i confini. Mentre che la lingua del Lazio formava la preferita occupazione de' dotti, tre illustri italiani, Giovanni Aurispa, Guarino Veronese e Francesco Filelfo se n' andarono in Grecia, e di là portarono quanti libri fu loro possibile rinvenire, gloriosi monumenti di quell' antica civiltà. Dopo la presa di Costantinopoli, molti Greci si rifuggiarono in Italia e sparsero viemmaggiormente il loro gusto fra noi. Ma, se il latino ed il greco erano studiati, l'italiano si trascurava; anzi niuno lo volea più scrivere se non per ischerzevoli o leggieri argomenti; e questi ancora non erano dettati nella lingua italiana maestosa, bella e gentile, come l'avevano lasciata l'Allighieri ed il Petrarca; era un linguaggio che molto assomigliava a quello dei Romani, un misto di voci e di locuzioni italiane e latine, un parlare, uno scrivere che disgustava. Non poeti, non buoni prosatori, pochi oratori e raramente appariva qualche storico.

Presso a poco tali erano le sorti dell'architettura, della scultura, della pittura. Benché queste avessero un carattere nazionale, benchè Venezia specialmente mostrasse la sua opulenza ne' sontuosi edifizi, in fatto d' arte erano opere ancora molto rozze.

Pur tuttavia l' agricoltura ed il commercio prosperavano alquanto. In quelle repubbliche, soprattutto a Genova e a Venezia, in cui scorgevasi ancora qualche apparenza di libertà, la classe commerciante era

ricca, perchè il traffico d'oriente offriva grossi guadagni, e per ciò essa saliva, saliva sempre finchè giungeva ai primi onori. Così ognuno era allettato ad entrare in tale carriera; ma quando venne Maometto, Veneziani e Genovesi furono cacciati dai loro stabilimenti sul mar Nero e sull' Arcipelago, e non solo a queste città, non solo a tutta Italia; ma all' Europa intera fu tolta ogni possibilità di commerciare da quella parte coll'Asia e coll' Egitto. La più grande ricchezza al nostro paese mancò.

In tale frangente qual cosa poteva mai salvare l' Italia? Soltanto una lega di tutte le sue forze contro quel prepotente, sia per liberarsi da un valido nemico esterno, sia per procurarsi un po' di quella pace interna che da tanto tempo era venuta meno. Ciò non si poteva ottenere colla forza, poichè non ve n' era una che sovrastasse ai tanti piccoli principati di quell'epoca; ma sarebbe stata necessaria una voce superiore a quante ve n' erano allora, quella della sapienza.

*
* *

Già molto tempo prima lo spirito francese si era manifestato per mezzo dell' epopea. I racconti, o piuttosto i canti eroici in tutta la loro ingenuità originale, formarono la prima gloria della letteratura francese. Tanto abbondò la Francia d' epopea, che ne diede a tutta Europa: l' Italia, l' Inghilterra, la Germania s' ispirarono alla voce de' suoi trovatori.

Tre soggetti erano allora in voga, i francesi, i bretoni e gli antichi, come dice l' autore del poema di Guiteclin de Saissoigne:

« *Ne son que trois matières à nul homme entendant:*
De France, de Bretagne et de Rome la grande ».

Carlomagno, Arturo ed Alessandro ne erano i tre famosi eroi. Si formarono così tre ordini, e dal primo uscirono come più sublimi lavori la Canzone di Rolando e la Cronaca di Turpino, che per altro si crede a lui attribuita; ma scritta posteriormente da un monaco e, secondo Voltaire, nell' undecimo secolo.

Ad ogni modo questa era l' epopea carolingia o feudale; ma non ancora cavalleresca. Essa non avea che a metà svolto il concetto, che il perfettissimo poeta cavalleresco, Ludovico Ariosto, indicò poi e rappresentò così bene:

« *Le donne, i cavallier, l' armi, gli amori,*
Le cortesie, l' audaci imprese io canto ».

Essa aveva cantato i cavalieri e le armi; ma non le dame e gli amori. I baroni carolingi erano bravi senza dubbio; ma il loro valore non aveva acquistato, mediante un più dolce sentimento, quell'esaltazione meravigliosa che dovea farne quasi un culto, e produrre una delle più grandi passioni umane, l' onore.

Questi paladini furono soltanto guerrieri; i Bretoni invece furono anche famosi cavalieri erranti.

Essi, dopo aver data qualche prova del loro valore, a 21 anni entravano nella cavalleria, giuravano d' aiutare il debole e l' oppresso, di essere generosi cogli amici non men che coi nemici, di rimanere fedeli alla religione, d' operare insomma da veri gentiluomini. Non sempre però il giuramento era mantenuto: chè qualche volta questi stessi campioni adoperavano la loro forza in atti ribaldi ed in brutali soperchierie. Ciascuno prendeva una via differente, ciascuno andava in traccia d'avventure le più strane e bizzarre. Credevano che il valore solo li

facesse più amati dalle loro dame, onde volevano degli avversari per poter mettere a rischio la vita e far prova di questo tanto stimato coraggio guerresco. Ma ciò non bastava, molto spesso si bandivano i tornei, dei quali avremo poi occasione di parlare, ove sotto gli occhi delle dame si ferivano, si mutilavano, si uccidevano fra loro per puro esercizio e per semplice diletto.

Rintracciare l'origine di tali successi non è tanto facile: alcuni credettero trovarla nei Germani, altri nei Lombardi, altri finalmente negli Arabi. Avranno esistito veramènte o non saranno piuttosto stati creati dalla fantasia degli uomini?

Frattanto nel paese dei Bretoni, ove queste tradizioni si erano distese grandemente, si formò la celebre cronaca del Re d'Inghilterra, Arturo della Tavola Rotonda, ed anche in Ispagna s'incominciarono a cantare le gesta di Amadigi di Gaula e dei suoi cavalieri.

Queste, che, come si è detto, non erano forse più che favole, passarono in Italia e vi trovarono gli animi molto ben disposti a riceverle, vi fecero anzi una grande impressione. Poi i due ordini, che in Francia erano stati disgiunti ed opposti, in Italia si unirono e diedero vita a quei poemi, che per essere dettati in un idioma informato di Romano, si chiamarono Romanzi. Da principio si scrissero in prosa, come già quelli di Carlomagno e d'Arturo, poi in verso che fu sempre l'ottava rima. Fra i primi uscirono i Reali di Francia, il Buovo d'Antona, e la Regina Ancroia.

Niuna importanza avevano questi libri per la loro forma. La sovrabbondanza di spirito guerresco e la mancanza di un gusto squisito davano loro un

aspetto ruvido e feroce. Nulla pur possedevano riguardo alla materia, perchè quei fatti erano in bocca di tutto il popolo; ma l'apparecchiarsi delle guerre, delle giostre, dei duelli, l' alternarsi dei sentimenti d' amore, d' odio, di vendetta davano a questi racconti un certo interesse che, non ostante tutti i loro difetti, li rendeva dilettevoli oltre ogni dire. Poichè il soggetto interessava, s' incominciò nelle lunghe serate d' inverno a passare piacevolmente un'ora raccontando le gesta dei paladini; ma appunto perchè quegli scritti mancavano d' ogni pregio, non ebbero la forza di scuotere gl' Italiani sì facili a combattere fra loro, e sì tardi a disfarsi dello straniero che li teneva oppressi sotto pesante giogo. Allora vedendo che nulla più di questi racconti avrebbe potuto riuscire caro ed utile all' Italia, si credette soltanto d' avere sbagliata la forma, e nacque il desiderio di trattare in versi un simile argomento. Vari italiani, Jacopo di Carlo fiorentino col Troiano e l'Alessandreide, Andrea Baiardi parmigiano col Filogene e la Tromba d' Orlando, il milanese Gasparo Visconti col romanzo dei due amanti Paolo e Daria, ed il genovese Battista Fregoso si provarono in tal genere di poesia. Prima di essi avevasi anche Febusso e Breusso ed il Lancilotto, ossia la distruzione della Tavola Ritonda; ma niuno riuscì ad eccellenza, tutti fecero una prova infelice. Pochi purtroppo sono i sommi intelletti sulla terra. Pare che la Provvidenza ne faccia dono quando il bisogno li richiede, quando null' altro che la sapienza può far rimovere le sventure da un popolo. Ma a tale estremo di mali, a cui trovavasi ridotta nel 1400 l' Italia, non era forse venuto il tempo opportuno per apprestarle questo grande rimedio? In-

fatti natura non fu meno prodiga in quest'epoca che nelle altre. Sorse un potente ingegno, le condizioni morali e politiche gli additarono la via ed ei la seguì fidato nel suo nobilissimo scopo. Questa mente sublime fu Matteo Maria Boiardo.

Disceso da due illustri famiglie ferraresi egli ci si presenta qual modello del vero gentiluomo. Lucia Strozzi, sorella del celebre Tito, zia di Ercole, che tanta fama s' acquistò poetando in latino, sposatasi al Conte di Scandiano Giovanni Boiardo, n'ebbe in Ferrara od in Scandiano nel 1434 il figliuolo Matteo Maria. La famiglia dei Boiardo fu pur carissima agli Estensi. D'origine reggiana, abitava anticamente nel suo castello di Rubbiera, che cedette nel XV secolo al Marchese Nicolò. Questi lo compensò con alcuni beni nel ferrarese, ed investì Febbrino Boiardi dei feudi di Scandiano e di Casalgrande; Febbrino abitò ora in Scandiano, ora in Reggio, ora in Ferrara, ed altrettanto fecero i suoi posteri. Ebbe due figliuoli Giovanni e Giulio, il primo de' quali fu padre del nostro poeta.

Difficile sarebbe il decidere ove propriamente ei nascesse, poichè, in generale, ogni città vorrebbe esser patria dell' uomo insigne, ogni luogo vanta le proprie ragioni per farlo suo. E Ferrara con molti argomenti potrebbe provare d' essere stata la culla del Boiardo. Fra gli altri, come osserva giudiziosamente il Frizzi, il Conte Giovanni qui trovavasi nel 1434. Qualora però le fosse tolta una tal gloria, le ne rimarebbe sempre una maggiore, quella della sua educazione.

Si suol dire che la necessità mette i libri in ma-

no, ed il Conte Matteo nobile e ricco non ne aveva bisogno, poteva darsi liberamente ai piaceri ed al buon tempo: chè la sua condizione glielo avrebbe permesso. Ma no, non isdegnò lo studio, ne fece anzi la sua delizia. Fu un ingegno coltissimo, versato nelle lingue greca e latina, nella giurisprudenza e nella poesia, primo a correggere i costumi mediante la commedia, primo a sollecitare una grande impresa col mezzo del poema romanzesco. Per lui specialmente s'incominciò a poter dire, siccome scrisse il Ferrario, che Inghilterra, Spagna e Francia somministrarono materia a ciò che di storico e d'eroico hanno que' romanzi, e ne stabilirono i primi fondamenti del meraviglioso; ma l'Italia si gloria d'aver dato loro una vita durevole per le forme epiche, per la ricchezza dell'imaginativa, e pel linguaggio poetico.

Studiò nell' università di Ferrara sotto la disciplina di Soccino Benzi e di Guarino Veronese e qui fu laureato in filosofia ed in leggi. Ora basta della sua giovinezza. Gli è vero che certi uomini dimostrano fin dai primi anni il loro sommo intelletto: ma gli è vero altresì che la maggior parte dei sorprendenti fatti che di loro si raccontano sono miracoli imaginati dopo il successo; meglio dunque è passar oltre senza toccare questo punto. Conviene però aggiungere che fin da giovinetto egli era grandemente stimato dai Signori di Ferrara e da tutti i suoi contemporanei, e che l'essere originato da nobili, anzi dalle primarie famiglie del principato estense, non sarebbe per avventura stato sufficiente a renderlo a tutti sì caro. È d' uopo dunque conchiudere ch' egli non solo avesse fornito delle più belle doti la mente e l'animo; ma che fosse ancora fra il numero di quei pochi prediletti da fortuna, le

cui qualità si fanno strada nel mondo a conseguire fama ed onoranza. Non v' era faccenda di momento, in cui i Marchesi d'Este non impiegassero il Boiardo o non richiedessero premurosamente il suo consiglio.

In quale stato fosse allora l' Italia già si è veduto, quindi s' affaccia subito l' idea che la gloria italiana fosse interamente offuscata. Eppure no, in mezzo a tanta tenebra restava ancora quel raggio di virtù, che sempre segnalò gli abitatori del nostro paese, che illustrò alcuni luoghi, e fra questi Ferrara.

Ferrara tenea ancora alto il nostro stendardo; la sua corte risplendeva allora in tutta la propria magnificenza. Gli Estensi dotati di non poco senno politico e di una grande gentilezza d'animo seppero bene spesso mantenersi neutrali fra tante tristi e varie circostanze. Difficilmente incorsero in deplorevoli casi, essi furono non di rado i confidenti, gli arbitri, i modelli di tutti i principi. Così Ferrara, più che alcun'altra città, s'avvicinava a quella pace necessaria, per donare prosperità alle arti belle e felicità ad un popolo. Sopra tutte però si vede comparir lieta l' epoca del Marchese Borso per le magnifiche feste che vi si celebrarono. Chi non ha udito parlare del soggiorno che fece in Ferrara l' Imperatore Federico III? Chi non conosce con quanta solennità egli diede al Marchese d'Este il titolo di Duca di Modena e Reggio? Quindi l'accoglienza in Roma ed in Ferrara a questo principe, allorchè si ebbe l' investitura del Ducato di questa città dal Pontefice Paolo II.

Ebbene nulla di tutto ciò si compì, senza che vi partecipasse il Conte di Scandiano. Egli con altri

notabili suoi pari andò ad incontrare l'Imperatore Federico III, egli accompagnò a Roma il novello Duca. E quando, morto questo poco di poi, gli successe Ercole I figlio legittimo di Nicolò III, ricevette le medesime dimostrazioni di stima e di benevolenza. Nel 1472 sposò una certa Taddea figliuola del Conte di Novellara della nobilissima casa dei Gonzaga. Nel 1473 essendosi l'Estense unito in matrimonio ad Eleonora figlia del Re di Napoli, mandò colla deputazione, che doveva accompagnarla a Ferrara, anche il Conte Matteo. Nel 1478 lo creò Governatore di Reggio, poco dopo lo fece Capitano di Modena, e nel 1487 ritornò qual era prima Governatore a Reggio, ove morì il 20 dicembre del 1494. Le sue virtù lasciarono ovunque tale vestigio che, lui vivente e lungo tempo appresso la sua morte, quando volevasi fare un augurio, si diceva: Il cielo vi mandi un Boiardo in casa. Infatti alle migliori doti dell'intelligenza egli accoppiò le più belle qualità del cuore, una singolare gentilezza ed una benignità senza pari nel governare. Difficilmente si vedrà ad un tant'uomo sorgere l'eguale; il suo nome sarà stimato e venerato finchè l'ingegno e la virtù si terranno in pregio.

Egli vide le sciagure della sua patria e se ne commosse, non affettò per esse noncuranza; ma le pianse sinceramente e pensò al modo di rimediarvi.

Si rammentò che Omero volle indurre a concordia i suoi concittadini col far loro vedere i Troiani vinti dai Greci uniti; che Virgilio, conoscendo che il trasporto della sede imperiale da Roma a Bisanzio avrebbe cagionato la caduta dell'impero, scrisse

l'Eneide e ritardò tal fatto per quasi quattro secoli; che Dante finalmente pose mano al suo grande poema, fermo nell'idea che niuna cosa tanto vale ad informare a virtù un popolo, quanto la sapienza. Dunque, avrà pensato il Boiardo, il poeta ha un grande e nobile ufficio sulla terra; ma per adempierlo deve guardare soltanto ai bisogni della nazione, dev' essere l' ammaestratore de' suoi contemporanei. Seguace della dottrina di questi grandi uomini, avrà conosciuto che la voce d'un buon poeta poteva, anche nelle infelici condizioni della sua patria, riuscire giovevole, ed egli a profitto di lei tutta la rivolse. Trovatosi in mezzo agli affari politici ebbe agio di osservare il popolo, e lo vide escluso da tutto ciò ch' era pur suo interesse; ma quasi a vendicare un tal torto lo conobbe altresì inerte in faccia a tanti infortuni del proprio paese. Egli, locato sì alto, vissuto fra lo splendore delle corti, ebbe sovente propizie occasioni di conoscere a fondo le condizioni dei principi. Li osservò e li trovò bellicosi, solleciti, prepotenti anche, in tutto ciò ch'era loro privato bene; ma fiacchi, inoperosi, privi di mezzi quando trattavasi del bene comune. Or come scuotere e l'uno e gli altri? Come dar risalto ai pregi di questa patria da essi dimenticata? Forse mettendo sotto i loro occhi le storie degli antichi romani, il valore della plebe, il coraggio dei nobili? Ma a che avrebbero mai servito questi esempi, allora che le condizioni erano tanto cangiate? Là era un popolo padrone di sè stesso che andava a conquistare altre terre, ad assoggettare altri popoli; qui era una nazione oppressa da molti padroni, i quali alla lor volta vennero sopraffatti da un nemico ben più potente di loro, il Turco. Prima dunque s' avrebbe dovuto disfarsi di

Maometto. Per ciò erano i paladini, che si dovevano presentare a questi Italiani, i paladini, che con tanto ardore andarono contro i fieri orientali. Si potrà rispondermi: Non s'era forse trattato questo tema, e qual effetto se n' era ottenuto? Niun cambiamento. Ciò non basta per altro a farmi credere che l' argomento non fosse stato il più acconcio a quell' epoca. È vero che fino allora l'esito di tanti sforzi non aveva eguagliato la più modesta aspettativa; ma di ciò solo debbonsi incolpare gli scrittori.

Ancora non v'era stato alcuno, che coi racconti romanzeschi si fosse prefisso di porre il fondamento della virtù negli animi corrotti, e che avesse saputo affascinare il lettore rivestendo le sue storie dello splendore del bello. Il Boiardo conobbe tutto ciò, e diede mano al suo Orlando Innamorato.

Questo ci rappresenta la corte di Carlomagno, ove mentre banchettavasi, compare Angelica accompagnata dal fratello Argalia e da quattro giganti sfidando a duello ciascun cavaliere. Ella era sì bella che tutti s' invaghirono di lei e specialmente Orlando e Ranaldo paladini di Francia. Malagigi, che avea fama di gran mago, scongiurò un demonio che gli facesse sapere chi fosse quella giovane, e gli venne fatto di conoscere ch' ella volea mandare prigioni tutti i cavalieri a suo padre Galafrone re di Cataio, che possedeva un anello d'oro, contro cui era vano ogni incantesimo rendendo invisibile altresì chi lo portava in bocca, che Argalia era non soltanto valoroso; ma che indossava un' armatura fatata, mentre niuno potea resistere alla sua lancia d'oro. Quegli va per ucciderla; ma ammaliato dalla sua bellezza desiste dall' impresa, ed è condotto prigione a Cataio da quattro diavoli, che Angelica si

era resi ubbidienti per mezzo del libro degl' incantesimi che ad esso Malagigi avea tolto. Ella fugge, Orlando e Ranaldo la seguono, ella beve ad una fonte incantata innamorandosi di Ranaldo, mentre questi beve ad un' altra, il suo amore si cangia in odio e ritorna a Parigi. Malagigi è rimesso in libertà da Angelica, a patto che le mandi il cugino Ranaldo. Egli lo fa andare in una lontanissima isola. Frattanto Gradasso, re barbaro, salpa prima in Ispagna e libero di Ranaldo, assoggetta Marsilio e pone l'assedio a Parigi per avere Durindana la spada d' Orlando, e Baiardo il cavallo di Ranaldo. Finalmente Carlo, fatto prigione co' suoi paladini, si piega a consegnare gli oggetti desiderati; ma Astolfo si oppone di dare Baiardo e si batte invece con Gradasso. Ei rimane vincitore e fa per ciò ritirare il suo nemico come prima era stato convenuto; poi va in traccia de' suoi cugini Orlando e Ranaldo, i quali in questo mezzo andarono esposti a mille diverse avventure. Fra le altre quelle delle fonti dell' amore e dell' odio e delle guerre che il primo sostenne coi giganti e con Ferraguto figlio di Marsilio di Spagna e di Lanfusa, saraceno e venuto alla corte di Carlomagno. Agricane, re di Tartaria, ama Angelica e non essendone corrisposto, la vuole ottenere colla forza e cinge d' assedio gli stati di lei. Orlando, perchè voleva combattere con Ranaldo, è mandato da Angelica a por fine ad una pericolosissima impresa, non prima però d' aver ucciso Agricane. Il figlio del re Troiano, per vendicare la morte del padre, caduto per mano d' Orlando sedici anni avanti, assedia Parigi, ove era giunto intanto anche Gradasso. Angelica circondata dalle armi d' una terribile regina detta Marfisa è difesa da Orlando, e poi saputo che Ranaldo era in

Francia vi s' incammina con quel paladino. L' altro beve intanto alla fonte d' amore e va ad incontrarla; ma essa beve a quella dell' odio ed il suo affetto svanisce. Si viene a battaglia generale, e qui è interotto il poema.

*
* *

Quel grand' uomo che fu Giuseppe Parini nei suoi princìpi delle belle lettere parla dell' origine delle belle arti e dice che « l' istinto naturale, i bisogni, gli affetti dell' animo, l'osservazione e l' imitazione sono le cose, che operando ora separate, ora congiunte hanno dato origine, fra gli uomini, ad esse ».

Poichè questi sono naturalmente sospinti a cercare ciò ch' è loro necessario, utile, o dilettevole, è veramente giudiziosa la conseguenza che ne trae il grande critico: « È facile conchiudere che queste (le arti belle) hanno per loro oggetto l' utile insieme ed il dilettevole..... Il fine adunque delle belle arti si è quello d'interessare, di commuovere dilettando, sia che s' intenda di procurare direttamente l' utile per mezzo del diletto, sia che s' intenda di rendere più importante il diletto stesso procurando anche l' utile. Quindi si stabilisce che il primo principio o la prima massima fondamentale comune a tutte le belle arti si è l' interesse ».

Secondo me il Boiardo, piuttostochè procurare il vantaggio e renderlo più accetto presentandolo, se permesso è il paragone, riccamente vestito, si prefisse di recare il piacere e d' unirvi l' utile, perché il bello non fosse disgiunto dal buono.

Dalle tristi condizioni della nostra politica e da quelle ancor più deplorevoli delle lettere, poichè queste sempre seguono quella; da ciò insomma che

fino ad ora si è detto è facile imaginare qualè scopo si fosse proposto il Boiardo nello scrivere il suo romanzo; ma il merito sta nell' averlo saputo raggiungere e nell' esserci rimasto sempre fedele. Ora vedremo che fra quanti pregi possiede l' Orlando Innamorato primeggia quello d' essere riuscito ad utilità. E sia questo, come molti altri lo possono essere, valido argomento onde provare che ne' secoli passati ancora gli scrittori italiani mettevano una singolar cura nella forma; ma che il loro orgoglio letterario non consisteva in essa soltanto, mentre sapevano anche comprendere molto bene il proprio soggetto.

Se alcuna volta quelle favole ci sono indifferenti, o ci destano il riso, il che non è difficile udendo parlare di fate, di maghi, e di castelli incantati, rammentiamoci sempre che per lodare o biasimare giustamente gli scrittori bisogna trasportarci col pensiero al tempo in cui essi vivevano, bisogna giudicarli secondo le credenze, i costumi, le leggi, ond' erano governati i popoli fra i quali si aggiravano, e secondo le condizioni morali e politiche dei loro giorni; pensiamo finalmente che al tempo del Boiardo quei fatti formavano la credenza popolare.

In Carlomagno sono personificati gli europei credenti in un solo Dio, civili, amanti del progresso; nella parte contraria i turchi. Quindi si abbia presente che allora, più che mai, i maomettani erano considerati come pagani, e che i poeti molto spesso hanno confuse tutte le religioni contrarie a quella ch'essi professavano, formando, come disse il Panizzi, un culto neutrale, il quale però non ha mai esistito altrove che nella loro imaginazione.

Cantando le gesta dei paladini il Boiardo volle

far conoscere i pericoli a cui andavano incontro, e la gloria che avrebbero acquistata coloro che avessero combattuta simil gente. In sul bel primo dimostra di quanto valore dovesse essere fornito chi li avesse abbattuti descrivendo il re di Sericana, capo dell' armata nemica di Carlo, in questa maniera:

« *La vera storia di Turpin ragiona*
Che regnava in la terra d' oriente,
Di là dell' India, un gran re di corona
Di stato e di ricchezze sì potente,
E sì gagliardo della sua persona,
Che tutto il mondo stimava nïente,
Gradasso nome avea quell' ammirante,
Che ha cuor di drago e membra di gigante.

E non doveano gli animi allora tutti rivolti alla gloria guerresca sentirsi allettati dal poter vincere siffatti nemici? Udendo le gesta dei loro avi non doveano vergognarsi d' essere da meno di loro, o piuttosto non doveano sentirsi il desiderio d' imitarli? Come non credersi abbastanza forti se da essi discendevano? Poi si rivolse a quegli stranieri che tanto barbaramente devastavano le nostre città. Essi nol facevano forse per mal animo; ma avevano bisogno di terre, di ricchezze o di gloria. Ebbene, volle dir loro il Boiardo col suo poema: Vedete il Turco che viene a sottomettere noi e voi stessi? Già ad Otranto aveste una prova della sua crudeltà, e sapete in quale stato saranno da lui ridotti i vostri campi? Udite che fece già un tempo di Parigi e formatevene un' idea: (Parte III, Canto VIII Stanza 8-9).

« *O re del Ciel! O vergine serena!*
Ch' era a veder la misera cittate!
Già non mi credo che il demonio a pena
Si rallegrasse a tanta crudeltate;

Di strida e pianti è quella terra piena,
Piccoli infanti e dame scapigliate,
E vecchi infermi, e gente di tal sorte
Battonsi il viso, a Dio chiedendo morte.
Di qua, di là correa ciascuno a guaccio
Pallidi i rossi, e timidi gli arditi,
Triste le mogli co' figliuoli in braccio
Sempre piangendo pregano i mariti
Che le difendan da cotanto impaccio,
E disperate agli ultimi partiti,
Caccian da sè la femminil paura
Ed acqua e pietre portano a le mura ».

È contro il turco, disse il Boiardo, che dovete far prova del vostro coraggio, del valor vostro. Là oltre all' interesse materiale troverete un nome glorioso, il quale combattendo questa misera Italia sarebbe macchiato d' infamia.

Così a mano a mano dimostrando la molta forza ed il poco ardire dei pagani, come parlando del forte Afrera re di Taprobana, disse:

« *Ma poichè vide in volta la sua schiera,*
Con la giraffa si mosse a seguire,
Non so se per voltarli o per fuggire ».

ed altrove parlando degli stessi orientali:

« *Come un branco di pecore sturbato;*
Cotal Ranaldo avanti se li mena ».

e sempre chiamandoli canaglia, fece vedere chiaramente quanto si sarebbero per ciò diminuiti gli ostacoli a voler vincere un cotal popolo.

Nel dipingere i caratteri dei valorosi paladini, scrisse di Ranaldo facendo parlare Carlomagno:

« *Vogliamo dunque per nostra salute*
Mandar cinquanta mila cavalieri,
E conoscendo l' inclita virtute

Del pro' Ranaldo e com' è buon guerrieri,
Nostro parer non vogliam che si mute:
Chè a migliorarlo non faria mestieri.
In quest' impresa nostro capitano,
Sia general il Sir di Montalbano ».

di Ruggero:

« *Per lui sarà distrutto Carlo Magno*
E cresceratti orgoglio e gran baldanza ».

chiamò Orlando il franco paladino, ed esaltò così il valore dei principi allora regnanti, che si vantavano stirpe di quegli eroi.

Quando volle discorrere della bontà della loro causa fece che Fiordispina invitando Ferraguto a liberare la Spagna gli dicesse:

« *Il re Marsiglio a te solo è rivolto,*
E te piangendo solamente noma,
Io vidi il vecchio re battersi il volto
E trar dal capo la canuta chioma;
Vien, scoti il caro padre che t' è tolto,
E 'l superbo Gradasso vinci e doma,
Mai non avesti e non avrai vittoria,
Che più d' onor t' acquisti e fama e gloria ».

In tal modo dimostrò sia il bene che ne sarebbe venuto ai suoi contemporanei, sia gli aiuti che da ogni parte avrebbero facilmente conseguiti combattendo per una causa tanto santa. Infatti non avevano essi genitori, fratelli, mogli e figli che, per poco che avessero tardato, sarebbero caduti in mano di quel turco feroce? La loro stessa vita, le loro ricchezze non sarebbero state perdute senza speranza di compassione alcuna? Tutto nell' Orlando Innamorato è conforme al suo altissimo intento: combattere, vincere, morire; ma provare ogni via onde riacquistare la libertà. Per ciò il merito del suo au-

tore è grande assai, e basti a provarlo l'osservare quanto bene ottenne il suo fine. Egli leggeva i suoi versi dinanzi al Duca ed ai cortigiani di Ferrara, e frattanto la lega contra gli ottomani si formò per opera specialmente del Re di Napoli e del Duca d'Este. Non mi si dica che le parole del Boiardo non saranno state il movente, che indusse Ercole I alla guerra, poichè anzi è certissimo che le cause d' una tale deliberazione furono quelle medesime riflessioni, che il nostro poeta andava a mano a mano esponendo ne' suoi versi. E mi si permetta di aggiungere che il Conte di Scandiano e tutti gli altri veri scrittori, che mirarono al medesimo scopo, procurarono in ogni maniera d'animare ed i principi ed il popolo, anche colla lusinga di renderne immortali i nomi, e riuscirono a meraviglia nel loro intendimento. Di ciò abbiamo un'evidentissima prova in quei versi che Luigi Gonzaga scrisse di poi all' Ariosto, ove fra le altre cose, dopo aver detto che voleva trovarsi alle prese coi turchi, soggiunge:

« *Ma, se tornar di ricche spoglie adorno,*
Mi darà il cielo, ove il mio fiume scende
In Po sì chetamente, che d' intorno
Dall' umil corso il suo bel nome prende,
Potrete allor quel fortunato giorno
Scriver nel tempio ch' a l' età contende,
E che, col gran tesor ch' in voi s' interna,
Alzato avete a la memoria eterna ».

Si unirono intanto anche i Marchesi di Mantova e di Monferrato, le repubbliche di Firenze, Siena, Lucca, Genova ed il Papa. In questo mentre Maometto morì, insorse una contesa fra due suoi figliuoli e la tempesta, che pendeva sul capo degli Italiani, si disperse. I turchi indeboliti dalle loro interne

divisioni e stretti per mare e per terra dall' esercito degli alleati, dopo una disperata difesa dovettero arrendersi. Le forze di questa lega erano comandate da Alfonso figlio del Re di Napoli e fratello di Eleonora moglie di Ercole I Duca di Ferrara, il quale erasi unito agli altri principi in questa gloriosa impresa. Or non doveva dunque riuscir grato in tale congiuntura il poema del Boiardo? Non doveva essere importante il soggetto preso da lui a trattare, la disfatta cioè dei turchi? E di più nelle battaglie, che sventuratamente s'ebbero a combattere di poi, disse bene Massimo d'Azeglio che « lo spirito di quei paladini appariva trasfuso nei soldati d'allora ».

Dunque il Boiardo fu un vero poeta! Ecco come egli toccò la sua meta e non vi s'indugiò per un solo istante. La libertà d'Italia gli fu sempre in cuore, e specialmente allorchè scriveva. I poeti quasi sono profeti; ed egli comprendeva che quelle guerre cittadinesche dovevano condurre alla rovina questo bel paese, egli le detestava ed avrebbe voluto che la sua penna avesse avuta la forza di farle detestare al mondo intero.

Egli chiama *anime felle* quelle che allora si facevano guerra e che pur avevano tutte le ragioni d'essere in pace tra loro. Infatti finisce la seconda parte del suo poema così:

« *A voi leggiadri amanti e damigelle,*
Che dentro a cor gentile avete amore,
Son scritte queste istorie tanto belle
Di cortesìa fiorite e di valore;
Ciò non ascoltan queste anime felle,
Che fan guerra per sdegno e per furore,
Addio amanti e dame pellegrine,
A vostro onor di questo libro è il fine ».

E non si facea riguardo di leggere tali versi davanti allo stesso suo Duca, il quale pur dovea comprendere quanto s' adattassero anche a lui, che si stava allora preparando per combattere i Veneziani.

Dopo questa contesa, insorta nel 1484, egli pose mano alla terza parte del suo lavoro, paragonando la guerra ad una fortuna di mare per un navigante, ad una buia notte per un pellegrino, a tutto ciò che v'ha di peggio al mondo, e la pace a tutto ciò che si trova di più buono e di più delizioso:

« *Come più dolce a' naviganti pare,*
Poichè fortuna gli ha battuti intorno,
Veder l' onda tranquilla e queto il mare,
L' aria serena e il ciel di stelle adorno,
E come il pellegrin nel camminare
S' allegra al vago piano, al nuovo giorno
Essendo fuori uscito alla secura
De l' aspro monte per la notte scura;
Così dappoi che l' infernal tempesta
Della guerra spietata è dipartita,
Poichè è tornato il mondo in gioia, in festa,
E questa corte più che mai fiorita,
Farò con più diletto manifesta
La bella storia che ho gran tempo ordita,
Venite ad ascoltare in cortesia
Signori e dame e bella baronia. »

Dopo la disfatta di Maometto parea che l'Italia godesse un po' di pace; ma di breve durata, pensò il Boiardo, ed aveva ragione.

Lodovico Sforza, sopranominato il Moro per la sua bruna carnagione, figlio di Francesco Sforza Duca di Milano, dopo aver avuta parte nel governo durante la minorità di Gian Galeazzo suo nipote, allontanatone gli amici, tenutolo prigione alcun

tempo, e quindi fattolo avvelenare, come generalmente si è sempre creduto, si fece dall' Imperatore Massimiliano investire del Ducato di Milano che avrebbe dovuto appartenere al nipote.

Per alcuni dissapori avuti con Ferdinando d' Aragona Re di Napoli, che parteggiava per Gian Galeazzo e lo avea eccitato fin dal 1493 a restituire il potere usurpato, Lodovico chiamò di Francia Carlo VIII, stimolandolo a far valere certi suoi diritti sul regno di Napoli, diritti vantati fin da quando la Regina Giovanna I aveva adottato per figliuolo Lodovico Duca d' Angiò, fratello del Re di Francia.

Anche il Cardinale Della Rovere, che fu poi Papa Giulio II, quasi novello Catone, si facea glorioso del suo motto: Fuori i barbari, fuori i barbari. Ed egli fu che con tanta millanteria d'amor di patria e di libertà chiamò quei medesimi barbari, cioè gli stranieri ad aiutarlo per ischiacciare la potenza di chi ne aveva più di lui. Riuscì infatti ad abbattere il più grande, anzi l' unico sostegno, l' unica gloria che ancora rimanesse all' Italia, la fiorente repubblica di Venezia.

Il Conte di Scandiano era in età già molto avanzata al tempo di queste lotte, anzi morí lo stesso anno o l' anno appresso della prima calata dei Francesi; ma da quei pochi tentativi conobbe la rovina che ne sarebbe venuta alla sua patria, lo strazio miserando che avrebbe patito da quegli stranieri, e la vergogna de' suoi concittadini che non avrebbero saputo opporsi a tanta insolenza. Egli era presso all' estremo; ma non sì che non avesse potuto accennare un tal fatto nel suo immortale poema, ove lavorò con tanto amore fino a pochi mesi innanzi la sua morte, consacrando le sue ultime parole

a minorare un tanto male, se pur fosse stato possibile.

Quanta bontà di sentimenti contengono questi ultimi versi, quanti pensieri ci risvegliano:

Mentre ch' io canto, o Dio Redentore,
Vedo l' Italia tutta in fiamme e foco
Per questi Galli, che con gran valore
Vengon per disertar non so che loco.

L' idea degli avvenimenti non vi si conosce affatto, poichè impossibile era predirli; ma non si scorge al primo istante un uomo che, confusamente vede di già l' infelice epoca di Carlo V, di Francesco I, di Clemente VII, il sacco di Roma e l' assedio di Firenze? Però egli stesso si sentiva presso a mancare di vita, poichè finì dicendo:

« *Un' altra fïata,* se mi fia concesso,
Racconterovvi il tutto per espresso ».

Ciò basti in riguardo alla meta politica che segnò il Boiardo col suo poema; ma al pari di Dante egli mirava ad un altro punto, egli aveva anche uno scopo morale. Infatti sotto i diversi personaggi si nascondono i vizi e le virtù che trovano o il castigo od il premio loro dovuto, e così velando i buoni ammaestramenti procurò all' animo il piacere di trapassarvi dentro. In Ranaldo, in Orlando ed in Ruggero appariscono la generosità, la forza ed il valore, in Astolfo la presunzione, in Rodomonte la superbia, in Gradasso l' invidia e l' avarizia insieme, mentre in Carlomagno si vede la giustizia e la prudenza. E così il Conte di Scandiano operò con assai maggior senno del suo contemporaneo Luigi Pulci, che nel Morgante Maggiore trattò da imbecille Carlomagno, la figura più rilevante che ci presenti il medio evo.

Quindi considerando separatamente i diversi fatti

del poema, vi si trova un utile morale. Per addurne un qualche esempio, diciamo che imaginando le avventure d'Angelica e d'Orlando mette innanzi la debolezza dell' animo umano, che è traboccato alle più grandi rovine da cagioni di niuna importanza, facendo nascere da essa cento stragi e cento morti.

Così sembra che la ferocissima guerra, che Gradasso muove a Carlo magno, non racchiuda altro utile insegnamento che quello di rappresentare la ferocia dei turchi. Sembra il più folle pensiero del mondo radunare centocinquantamila combattenti, condurli da Sericana in Francia soffrendo i più grandi disagi, lasciare il regno, spendere tesori immensi nel trasportarsi e mantenersi in terre straniere, e tutto ciò perchè? Sol per avere una spada ed un cavallo. Ma è impossibile che una mente sublime, qual era quella del nostro poeta, avesse messo là quel fatto che ha tanta parte nel suo racconto, senza considerarlo dal lato morale. Nella quinta stanza del primo canto del primo libro egli stesso ci svela qual buon precetto si possa ricavare da quell' avvenimento:

« *E siccome egli avvien a' gran signori,*
Che quel pur voglion che non ponno avere,
E quanto son difficoltà maggiori
La desïata cosa ad ottenere,
Pongono il regno spesso in grandi errori,
Nè posson quel che voglion possedere;
Così bramava quel pagan gagliardo
Sol Durindana e il buon destrier Baiardo ».

Oh! l' avessero ascoltato i principi d' Italia! Questa toccava ad essi, poichè talora

« *Facean guerra per sdegno e per furore*, »

e più spesso per usurpare le terre d' altrui; quindi

dal vero nemico sopraffatti si trovavano costretti a cedere.

*
* *

Il Parini, che certo miglior giudice non saprei trovare in fatto di arti belle, dice che il secondo principio di queste è la varietà. Nel poema del Boiardo si trova una tanto bella prerogativa, la si trova abbondante e meravigliosa.

Abbenchè gli avvenimenti principali siano prima l'amore d' Orlando, e quindi le guerre di Carlo magno; vi si leggono le gesta di Ranaldo, di Ruggiero, di Astolfo e di tanti altri paladini, le guerre di Agricane contro Angelica, di Marfisa, di Galafrone, di Truffaldino, i fatti di un' infinita serie di saraceni e di molti altri guerrieri. Quasichè ciò non fosse abbastanza, si succedono i racconti di questo e di quello, come per esempio la vera amicizia d' Iroldo e di Prisildo, il vecchio Folderico beffato dalla sua giovane moglie, la perfida Origille punita ecc. ecc. Ad ogni poco appaiono le fate ed i maghi coi loro castelli, colle loro foreste, coi loro boschi incantati, colle loro fatagioni, colle prigioni d'ogni specie, ove restano incatenati quei generosi, i quali corrono qua e là per vendicare un torto, un'offesa, o per salvare da un pericolo l' amico, il fratello o la dama. Ciò che si può sicuramente concludere si è che non si leggono due canti dell' Orlando Innamorato senza incontrarvi un episodio. Non è forse svariata a sufficienza la materia di questo poema?

*
* *

Certo alcuno dirà: Questa molteplicità e varietà d'argomenti, questa quantità d'oggetti raccolti così

alla rinfusa e presentati all'animo per via dei sensi, invece del diletto possono produrvi la confusione e la noia. Ciò accade invero allorchè la materia scelta è mal connessa; ma egli sa ben governarsi il nostro scrittore: egli collegò insieme sì maestrevolmente i diversi fatti che, leggendo l'Orlando Innamorato, la mente non si smarrisce per nulla; ma comprende senza fatica e chiaramente ogni cosa.

Egli seppe dargli tànta unità, quanta ne abbisogna per poter dire che il suo lavoro possiede al più alto grado questa terza dote delle arti belle. Essa vi è ottimamente conseguita, vi è conservata dal principio al fine, sempre del pari perfetta perchè non arreca confusione, sempre del pari piacevole perchè viene naturale. Ma il mio detto non ha autorità, vediamo adunque se vi si possa prestar fede.

Orlando è la figura principale del nostro poema, il suo amore ne è il fatto più importante, e tutto e tutti vi sono intimamente e direttamente legati. Fin da principio Gradasso viene in Francia per ottenere Durindana insieme a Baiardo. Orlando non si trova pronto alla guerra, perchè aveva seguita Angelica in India. Se non avesse amata questa donna, non avrebbe giammai fatto ciò e neppure l' avrebbe difesa, unitamente alla rocca, da tanti invasori che le piombarono addosso per aiutare Agricane che la voleva in isposa. Ranaldo fece alleanza con Marfisa e mosse contro il suo amico e cugino Orlando, perchè questi amava e proteggeva la donna ch'egli odiava.

Quando furono vinti i Cristiani? Nell' assenza d'Orlando, e questa era prodotta dalla sua passione. I Saraceni ritornano poi contro Carlo, con Rodomonte, Agramante, Ruggero e Mandricardo, e lo fanno soprattutto per vendicare antiche offese, fra le

quali hanno grande importanza quella arrecata ad Agramante, capo della spedizione, da Orlando che gli avea ucciso il padre Troiano, e l'altra fatta a Mandricardo dal medesimo Conte di Anglante che gli aveva morto il padre Agricane. Or questo fatto ancora è una conseguenza del suo amore. Agricane combatteva contro Angelica, ed il paladino la difendeva perchè l'amava.

Del resto l'unità d'un racconto qualunque non consiste tanto nell'essere unico il fatto, quanto nel far sì che tutte le azioni concorrano al conseguimento d'un fine. Per ciò che riguarda la parte principale del poema abbiamo veduto fino ad ora che ogni avvenimento, riferendosi pur sempre all'amore d'Orlando, illustra la fama dei paladini ed oscura quella dei pagani. Gradasso è uno di quei signori:

« *Che quel pur voglion che non ponno avere.* »

Gli altri re dell'Africa passano in Francia per desiderio di vendetta e di bottino; mentre i magni baroni di Carlo combattono soltanto con nobili intenzioni. Vedemmo già che il succedersi di tanti vari avvenimenti diede origine ad un numero grandissimo di episodi. Parte di questi, certamente i principali, sono basati sulle gesta d'Orlando, parte dimostrano il valore e la generosità degli altri paladini e di tutti quelli che combattono per una causa giusta, parte infine manifestano la crudeltà dei pagani, e così tutti aggiungono unità all'argomento, perchè dispongono in maniera l'animo dei lettori verso i vari personaggi, che rendono ben facile allo scrittore l'ottenere il suo scopo.

Ad ogni modo alcuno potrebbe pensare che a-

vendo altri prima del Boiardo trattato di simili argomenti, ne fosse a lui scemato il pregio d' essere originale; e che avendo ritratto da altrui, le lodi che gli si prodigano fossero dovute ai suoi antecessori. Eppure non è così. Nessuno prima del Boiardo scrisse con vero disinteresse; ma la maggior parte il facevano per procacciarsi denaro, e poco si curarono d' ammaestrare. Eppoi egli non copiò, il suo poema è originale, sì veramente che non s' intenda questa parola in un senso troppo assoluto. Bisogna anche pensare che, se copiare è un vizio riprovevole, dannoso, ridicolo; imitare non è certo la medesima cosa. Porta seco ben molte difficoltà il saper imitare, come si conviene. Fa d' uopo poter comprendere in tutta la loro estensione i concetti altrui, esaminarli, analizzarli, adattarli al proprio argomento, unirli alle proprie idee, vestirli delle proprie espressioni. Ebbene il Boiardo imitò veramente, e non ha per ciò un merito grande? Egli discepolo di Guarino Veronese, vissuto in Ferrara al tempo che la letteratura greca era tanto studiata in Italia e che le cose de' Provenzali piacevano tanto, non potè sottrarsi all' efficacia di questi gusti e s' ispirò alle opere dei due popoli. Egli era grande erudito, ed in altra mente tutta quella scienza sarebbe riuscita funesta, perchè appunto avrebbe generate riprovevoli imitazioni; ma il nostro Conte di Scandiano fece veramente miracoli. Sia nell' idea principale del suo poema, sia nei fatti particolari egli attinse a molte fonti, poichè è impossibile che una successione di fatti grandi e meravigliosi l' uno più che l' altro, qual è l' Orlando Innamorato, avesse potuto uscire dalla mente di un sol uomo, per quanto ei l' avesse fervida, prodigiosa; ma qui appunto consiste il maggior merito del no-

stro poeta, quello cioè di non essere riuscito imitatore d'alcuno, sibbene d'un fare tutto suo, come quegli eccellenti pittori, che ingegnandosi d'imitare le tele di tutti i tempi e di tutti i grandi maestri, si formarono una maniera loro particolare.

Egli, alle antiche bellezze unì le proprie e quelle della propria lingua, quindi compose un tutto ben connesso, ben regolato ed originale.

Imitò sì; ma imitando ebbe sempre l'occhio rivolto alle condizioni della sua patria e de' suoi concittadini. I fatti delle antiche cronache s'erano sparsi per l'Italia e se n'erano anche formati pochi cantori; ma sopratutto sulle rive del Po erano intesi e conosciuti quegli avvenimenti. Le corti di Ferrara, di Milano e di Mantova si dilettavano colla lettura dei piccoli poemi di Lancilotto e di Tristano, mentre si occupavano pur grandemente delle cose dei Greci e de' Latini. Vide il Boiardo che quelle idee piacevano; ma che non avevano ancora raggiunta la perfezione, quindi fece benissimo a rappresentarle sotto più splendide forme. Così egli era certo di poter suscitare sensazioni gradite e più care anche di quante se n'erano fino allora destate.

In Omero noi troviamo la violenta passione dell'eroe soggetto principale del poema, e nella cronaca d'Arturo d'Inghilterra e nei Reali di Francia troviamo la prima idea delle battaglie abbellite coi racconti d'amore. Sia dunque che il Boiardo abbia tenuto d'occhio il greco poeta che cantò l'ira d'Achille, sia piuttosto che conoscendo che le idee dei Provenzali avevano già fatta una forte impressione sul popolo, abbia voluto seguirle per riuscire più caro e più applaudito, pigliò ad argomento del suo racconto l'amore d'Orlando. A quanto sembra e

Greci e Provenzali insieme gliene fornirono il pensiero. Non senza molta ragione però alcuni dicono che Omero specialmente gli abbia somministrato un tale concetto. Se si pongono a riscontro l' Illiade e l' Innamorato, si vedono i medesimi effetti succedersi per le medesime cagioni.

Soggetti principali di questi due poemi sono le passioni degli eroi, in Omero ira, nel Boiardo amore. Queste varie affezioni dell' animo fanno ad essi per un istante dimenticare il loro dovere verso la patria. Eglino si assentano dal luogo ove i loro concittadini combattevano, l' uno trasportato dall' ira, l' altro dall' amore. Entrambi sono i più valorosi guerrieri, entrambi, colla mancanza del loro aiuto, scemano la forza nel loro esercito, che rimane vinto, dimodochè la disfatta dell' armata dei Greci e di quella di Carlo magno altro non è che una conseguenza delle passioni dei protagonisti dei poemi. Ed ecco il punto più degno d' osservazione, quello che fu tolto da altri, costituisce appunto l'originalità del poema. Si erano cantati gli amori dei paladini e la forte passione d' un eroe; ma chi prima d'allora aveva udito parlare d' Orlando Innamorato?

Il Boiardo medesimo disse:

« *Questa novella è nota a poca gente,*
Poichè Turpino stesso la nascose.
Credendo forsi a quel conte valente
Esser le sue scritture dispettose,
Perchè contra ad amor pur fu perdente
Colui che vinse tutte l' altre cose.
Dico d' Orlando il cavalier adatto,
Non più parole ormai, veniamo al fatto.

Invero credevasi comunemente che un tal cavaliere non fosse mai stato preso ai lacci d' amore.

Non esistendo l'idea principale, mancavano naturalmente anche le accessorie, quindi nel Boiardo la necessità d'immaginare tutti quei fatti relativi a tale amore, ossia la maggior parte del suo poema, e di collegarli alle guerre tra Carlo, Gradasso e gli altri re in guisa, che vi avessero una stretta relazione, e che vi stessero con un certo garbo.

Confessiamo però che fu somma arditezza il tentare una simile novità. Il Boiardo avrebbe potuto nuocere grandemente al suo intento ed alla sua fama, poichè le tradizioni cavalleresche formavano allora la generale credenza. Ma ciò avrebbe dovuto temersi ov'egli fosse stato mosso da puro capriccio, e non da ferma convinzione che per tale novità il suo lavoro sarebbe riuscito più interessante e più bello. L'amore d'Orlando infatti è l'avvenimento che intreccia l'azione, che ne moltiplica gl'incidenti. A che si ridurebbe il poema senz'esso? Sarebbe una mera imitazione di quei primi verseggiatori.

A dimostrar meglio quanto ragionevolmente egli abbia operato, nulla varrà più che le sue stesse parole.

Nella 2ª stanza, del I canto del I libro egli dice:

« *Non vi par già, Signor, meraviglioso*
Odir cantar d' Orlando innamorato,
Che qualunque nel mondo è più orgoglioso
È da amor vinto al tutto e soggiogato,
Nè forte braccio, nè ardire animoso,
Nè scudo o maglia, nè brando affilato,
Nè altra possanza può mai far difesa
Che alfin non sia da amor battuta e presa. ».

E nella II parte, canto IV, stanze 2-3:

« *Amor primo trovò le rime e i versi,*
I suoni, i canti ed ogni melodia,

E genti strane e populi diversi
Congiunse amore in dolce compagnia.
Il diletto e il piacer sarian sommersi
Ove amor non avesse signoria;
Odio crudele e dispietata guerra,
S' amor non fosse, avria tutta la terra.

Lui pone l' avarizia e l' ira in bando
E il core accresce alle animose imprese,
Nè tante prove mai più fece Orlando
Come in quel tempo che d'amor s' accese. ecc. »

Finalmente nella II parte, canto XVIII, stanza 3 aggiunse:

« *Però che amor è quel che dà la gloria*
E che fa l' uomo degno ed onorato,
Amor è quel che dona la vittoria
E dona ardire al cavaliere armato,
Onde mi piace di seguir l' istoria,
Qual cominciai d' Orlando innamorato.

Ecco il soggetto, che abbisognava al tempo del Boiardo e specialmente alla corte di Ferrara. Quel continuo avvicendarsi di giostre, di tornei, quei giuochi, quelle feste, quei trastulli d'ogni genere, a cui s' abbandonavano i principi d' allora, quelle ricreazioni d'ogni specie che impartivano anche ai popoli, molti per far dimenticare i loro biasimevoli reggimenti, quel conversare di dame e di cavalieri che apriva il campo alle più romantiche avventure, perfino l' istruzione tutta francese che aveva insinuato negli animi le gesta degli antichi cavalieri, tutto insomma valeva a far ascoltare avidamente chiunque ne narrasse la vita.

Ecco come il Boiardo imitò, ed imitando guardò all' utile non solo: ma al diletto che poteva pro-

venire dalla novità, ecco come egli fu originale. Niuno dunque voglia più negare questo pregio al poeta; ma qualora ciò che si è detto non bastasse a chi più degli altri fosse esigente, osserviamo i nomi ed i caratteri dei personaggi dell' Orlando Innamorato, ed essi ce ne forniranno una evidentissima prova.

*
* *

Non parlo di quelli dei saracini; essi sono tolti, la più gran parte almeno, dagli antichi libri; ma se si riscontrano gli altri, se ne trovano ben pochi menzionati in quelle vecchie scritture. Si leggerà, a mo' d'esempio, Carlo magno ed Orlando nella Cronaca di Turpino e nei Reali di Francia ove si troverà pure Rizieri, che non è però quello stesso dell' Innamorato, cambiato poi in Ruggiero. Anche Orlando nella sua origine fu chiamato Roland. Il cambiamento che ne avvenne di poi è degno veramente di lode, poichè fatto con grandissimo senno. Nei Reali di Francia si legge che fu nominato così dal (*rouler*) rotolare che fece sulla paglia al momento della sua nascita; ma convien anche pensare che *rouler* e quindi Roland, in senso traslato, hanno un significato elevatissimo. Anche Bourdaloue disse: « *Mystère auguste et vénérable sur lequel roule toute* « *la religion* ». Per ciò Roland è nome conveniente oltre ogni dire al valoroso nipote del re di Francia, mentre tradotto Rotolando o Rolando avrebbe conservata quella bassa idea, che rotolare ha tra noi. Meglio adunque l' aver fatto Orlando.

Dissero molti che il Boiardo avesse presi i nomi, che diede ai personaggi del suo poema, dai paesani della contea di Scandiano. Di tale opinione è il Ba-

retti, il quale avvertì che fra i nostri fabbricatori di nomi il più meraviglioso è il Boiardo. Ma scrivendo così, volle far anche comprendere che secondo il suo avviso il poeta li aveva tratti più dalla propria fantasia che dalle famiglie dei contadini. Altri invece pensarono che li avesse trovati in alcuni principi e principesse delle case regnanti al suo tempo e specialmente di quella d' Este. Tra questi è il Panizzi, il quale credette che il conte Matteo avesse senza alcuna fatica copiati ed assegnati quei nomi per cui scrisse così: Il Baretti lodò molto il Boiardo per aver usati quei nomi. Questo critico pensò che fossero propria invenzione del poeta, il che succede molto di rado.

Tali scrittori sono troppo insigni per poter dire ch' essi non abbiano con molto fondamento parlato: ma certo nè l' uno, nè l'altro ebbe del tutto ragione. Ed i grandi ed il popolo e l' ingegno del poeta diedero origine ai nomi ed ai caratteri dell' Orlando Innamorato. Marfisa e Brandiamante erano chiamate alcune principesse della famiglia d' Este, e Luigi Gonzaga era soprannominato dal popolo Rodomonte. Ad ogni modo quanto sono belli quei suoi nomi!

Pare che il Boiardo medesimo se ne avvedesse, poichè si racconta che, avendo trovato appunto il nome di Rodomonte per quell' orgoglioso saracino che aveva immaginato, gli parve sì opportuno e ne fu tanto soddisfatto, che fece sonare a festa le campane della sua Contea. E convien aggiungere che fu ben avventurato di rinvenire in essi tutto ciò che meglio faceva al suo caso, e che adoperò anche non poco senno nell'adattarli, facendolo sì bene che niuno potrebbe meglio. Tanto è vero che questi nomi passarono di poi ad indicare il carattere del personag-

gio a cui èrano assegnati. Così potrebbesi anche dire che in compenso di quelle poche parole, che tolse da' suoi contemporanei, ne lasciò ben molte e bellissime a' suoi posteri. E non si ode oggi ancora, specialmente fra persone di bassa condizione, chiamare Marfisa una donna che vuol darsi grande importanza, Gradasso un soldato coraggioso d'onde si fece *gradassata* per indicare un fatto che richiede molta audacia, Rodomonte un millantatore, da cui vennero i nomi di *rodomontata* e *rodomonteria* e l'aggettivo *rodomontesco*, Orco uno spauracchio? Finalmente non è raro, fra gente volgare il detto: Non mi dar la malagigia, per dire: Non mi fare stregonerie.

In molti di questi nomi si scorgono veramente le prerogative dei personaggi che rappresentano. Ferraguto, per esempio, o Ferracuto quasi ferro acuto, Brandiamante quasi amante del brando, Brandimarte quasi spada di Marte ecc. Qui appaiono due nomi molto simili, e bisogna guardarsi bene dal confonderli. Brandiamante è una donna guerriera sorella di Ranaldo, Brandimarte è un cavaliere saracino, figlio del re Manodante per opera d'Orlando convertito.

Ma più di tutto il nostro cantore adoperò la propria mente nella formazione dei caratteri de' suoi interlocutori. Molti ne trovò già formati negli antichi libri; ma molti ne creò di suo.

Angelica, Marfisa, Brandimarte, per esempio, sono invenzioni del nostro conte Matteo. Il Guinguenè volle togliere in parte un tal merito al Boiardo, dicendo che quest' ultimo personaggio apparve anche nel Mambriano; ma ciò a torto, poichè l'Orlando Innamorato fu stampato per la prima volta nel 1495, mentre il poema del Cieco non lo fu che nel 1509.

Ad ogni caso questo poeta avrà copiato dal conte di Scandiano, come già fecero molti altri. Marfisa bizzarra è un piccolo componimento di XIV canti in ottava rima composto da Giambattista Dragoncino e stampato in Venezia nel 1531. Abbiamo anche un poema intitolato Amor di Marfisa di Danese Cattaneo veneziano, che morì in Padova nel 1562. Egli scrisse anche la Teseide, il Pellegrinaggio di Rinaldo ed altre poesie; ma l'amor di Marfisa non fu pubblicato che nel 1562 dal suo figliuolo Perseo.

*
* *

Il nostro autore prese come base del suo lavoro le tradizioni di Carlo magno. Ei le trovò nei libri degli scrittori di Provenza e specialmente nella cronaca attribuita a Turpino; ma v'introdusse quella grande novità che già si è vista, e ne concepì la favola nel suo stesso intelletto. Piena la mente dei tesori dell'arte greca, procurò di servirsene all'uopo quale modello.

Come già erasi praticato da quegli antichi, fece operare prodigi a'suoi eroi, com'essi creò gl'incantesimi e le armi fatate, e salvò il verosimile coll'intervento delle fate e dei maghi. Ma tutto questo grande lavoro non poteva essere originato da semplice vaghezza d'imitare, l'autore doveva mirare ad un punto formando tanti magici incantesimi. Ed era così, anzi per parlare più giustamente, parecchi fini si propose il Boiardo nell'introdurre nel suo racconto questa parte di soprannaturale. Si era allora diffusa in Italia l'ambizione di provenire da illustri schiatte antiche. Tutti insieme gl'Italiani si dicevano discesi dai Troiani e ne menavano gran vanto, quasi a far vedere che avevano ricevuto per eredità anche

la virtù di quel popolo d'eroi. Questo desiderio nazionale era passato particolarmente nelle famiglie. Più si stimavano quelle che si sapevano d'illustre provenienza, e per ciò ciascun casato sforzavasi di farsi credere rampollo d'un antico ed augusto ceppo, ciascun individuo voleva essere uscito da una nobile famiglia, e chi non aveva una splendida storia de' propri avi, inventava fatti d'ogni sorta per conseguire questo intento.

In tali condizioni qual miglior cosa e più gradita poteva fare il Boiardo, che quella d'impadronirsi di tali tradizioni e d'inserirle nel suo poema, appagando così la generale alterigia? D'altronde qual più valevole mezzo, per dare alle sue verità lo splendore del bello? Qual ornamento migliore per un poema romanzesco? Qual modo più efficace per concedere una certa gravità, una certa importanza ai suoi eroi, e per rendere accettabili i suoi miracoli?

Come riuscire più gradito, che esaltando l'origine di quei Signori che lo tenevano sì caro, che facendo palese il merito di coloro ch'erano sì amati, sì rispettati ovunque; ma specialmente presso il popolo fra il quale egli scriveva?

Trovandosi Ruggiero e Brandiamante insieme nel V canto della III parte, si raccontano reciprócamente la loro storia:

« *Ruggero incominciò dal primo sdegno*
Ch' ebbero i Greci e la prima cagione,
Che adusse in guerra l'uno e l'altro regno
Quel di Priamo e quel d'Agamennone:
E 'l tradimento del caval di legno,
Come il condusse il perfido Sinone,
E dopo molte angoscie e molti affanni
Fu Troia presa ed arsa per inganni.

« *E come i Greci poi sol per sua boria*
Ferno un pensier spietato ed inumano,
Tra lor deliberando che memoria
Non si trovasse del sangue troiano,
Usando crudelmente la vittoria
Tutti i prigion scannarno a mano a mano,
E davanti alla madre per più pena
Ferno svenar la bella Polissena.

« *Cercando Astianatte in ogni parte,*
Ch' era di Ettore un figlio piccolino,
La madre lo campò con cotal arte,
Che in braccio prese un altro fanciullino
E fuggitte con esso a la disparte.
Cercando i Greci per ogni confino,
E ritrovarno col fanciullo in braccio
E all' uno e all' altro dier di morte spaccio.

« *Ma 'l vero figlio, Astianatte dico,*
Era nascoso in una sepoltura
Sotto ad un sasso grande e molto antico
Posto nel mezzo di una selva oscura.
Seco era un cavalier del padre amico,
Che si pose con esso in avventura
Passando il mare; e, d' uno in altro loco,
Pervenne infine all' isola del foco.

« *Così Sicilla s' appellava avante,*
Per la fiamma che getta Mongibello,
Or crebbe il giovenetto, ed aitante
Fu di persona a maraviglia e bello,
E in poco tempo fe' prodezze tante
Che Argo e Corinto pose in gran flagello;
Ma fu nel fine ucciso a modo tristo,
Da un falso greco nominato Egisto.

« *Ma prima che morisse ebbe a Messina*
(De la qual terra lui n' era il Signore)

Una dama gentile e peregrina
Che la vinse in battaglia per amore;
Costei di Siracusa era regina,
Ed un gigante chiamato Agranore
Re di Agrigento la oltraggiava a torto;
Ma da Astianatte fu nel campo morto.
« *Prese per moglie poscia la donzella*
E fece contro a' Greci il suo passaggio,
Infin che Egisto, la persona fella,
L' occise a tradimento in quel rivaggio.
Non era giunta ancora la novella
De la sconfitta di tanto dannaggio,
Che i Greci con potente e grande armata,
Ebber Messina intorno assediata.

Continua poi dicendo che la dama fuggì, invano fu seguita dai nemici, ed in Reggio ebbe poi un figlio detto Polidoro:

« *Di questo Polidoro un Polidante*
Nacque di poi, e Flovian di quello,
Questo di Roma si fece abitante
Ed ebbe due figliuoli ognun più bello;
L' un Clodovaco, l' altro fu Costante
E fu diviso quel sangue gemello.
Due teste illustri da questo discesero
Che poi, col tempo, molta fama presero.
« *Da Costante discese Costantino,*
Poi Fiovio e il re Fiorello, il campione,
E Fioravante e giù fino a Pipino
Regal stirpe di Francia e il re Carlone;
E fu l' altro lignaggio ancor più fino,
Di Clodovaco scese Giambarone,
E di questo Rugger paladin nuovo,
E sua gentile schiatta fino a Buovo.
« *Poi si partitte di questa colona*

La nobil gesta in due parti divisa;
Ed una d'esse rimase in Antona,
E l'altra a Reggio che si chiamò Risa.
Questa cittade, come si ragiona,
Si resse a buon governo e buona guisa,
Finchè il duca Rampaldo e suoi figliuoli
A tradimento fur morti con duoli.
« *La voglia di Beltramo traditore,*
Contra del padre si fece ribella,
E questo fu per scellerato amore
Ch' egli avea posto a la Galaciella
Quando Agolante con tanto furore,
Con tanti armati in mare e nella sella
Coperse sì di gente insino in Puglia
Che al vuoto non capea, punto d' aguglia.
« *Così parlava verso Brandiamante*
Ruggier, narrando ben tutta la storia,
Ed oltre a questo ancor seguiva avante
Dicendo: Ciò non toglio a vanagloria;
Ma d' altra stirpe di prodezze tante,
Che sia nel mondo non se n' ha memoria!
E, come si ragiona per il vero,
Sono io di questi e nacqui di Ruggero.

Poscia segue dicendo che la terra andò tutta in rovina, e:

« *Quindi mi prese un negromante antico*

Questo mago era chiamato Atlante ed erasi fabbricato un giardino nell'Africa, ove abitava con Ruggero. Il suo carattere è tolto da Chirone, il maestro d' Achille.

Qual di midolle, di leoni e nerbi
Sol mi nutritte, e vero è quel ch' io dico:
Lui con incanti orribili ed acerbi
Andava intorno a quel deserto ostico

Pigliando serpi e draghi più superbi,
E tutti gl' inchiudeva a una serraglia,
Poi mi ponea con quelli a la battaglia.
« *Vero è che prima li cacciavo il foco*
E tutti i denti fuor de la mascella:
Questo fu il mio diletto e il primo gioco
Ch' io presi in quell' etade tenerella;
Ma quando io parvi a lui cresciuto un poco,
Non mi volse tener più chiuso in cella,
E per l' aspre foreste e solitarie
Mi conducea tra bestie orrende e varie.
« *Là mi facea seguir sempre la traccia*
Di fiere strane e diversi animali,
E mi ricordo già ch' io presi in caccia
Grifoni e Pegasei, bench' abbian l' ali;
Ma temo ormai, che a te forse non spiaccia
La lunga diceria di tanti mali,
E per satisfar tosto a tua richiesta
Rugger son io, da Troia è la mia gesta.

Or vedremo che per mezzo degl' incanti e delle fatagioni egli ne farà meglio spiccare il valore e la generosità, come fino a questo momento ne mise più in luce la forza e l' ardire.

Gradasso, Orlando, Brandimarte e Ruggero appena usciti da un castello incantato, trovano un nano che li prega a volerlo aiutare a far vendetta

« . . . . *d' una fellonia*
Maggior del mondo e più strana nequizia.

Tutti si mostrano incerti per tema delle arti delle fate e dei maghi. Gradasso dice:

« . . . . *per la fede mia*
S' io non temessi di qualche malizia
E d' esser per incanto ritenuto
Io ti darebbi volontieri aiuto.

« *El nano allora sacramenta e giura*
Che non v' è in questa impresa incantamento;
Oh! disse il conte, e chi me n' assicura?
Tanto credetti già ch' io me ne pento,
L' augel ch' esce dal laccio ha poi paura
D' ogni fraschetta che si muove al vento,
Ed io gabbato fui cotanto spesso
Che, non che altrui, ma non credo a me stesso.

All' incontro di questi, che pur erano tanto valorosi ed arditi, è messo Ruggero che dice:

« . . . . *non è solo un parere;*
E ciascun loda la sua opinione,
Direbbe altrui che fosser da temere
L' opre di spirti e queste fatagione;
Ma se il buon cavalier fa suo dovere,
Non dee ritrarsi per condizione
Di cosa alcuna, e ogni strana ventura
Provar si deve e non aver paura.

« *Menami, o nano, e nel mar e nel foco,*
E se per l' aer mi mostri volare,
Verrò teco a ogni impresa, in ogni loco,
Ch' io mi spaventi mai, non dubitare.

Da un ceppo sì glorioso il Boiardo fa derivare la celebre famiglia d' Este, alla qual corte egli compì il suo lavoro. Nella parte II, canto XXI, stanze 54-60, quando il re Agramante, trovato Ruggero, lo vuole condurre in Francia, Atlante ne narra la stirpe alma e prestante, dicendo:

« *Tu vuoi condur il giovane soprano*
Di là dal mare ad ogni modo in Franza,
Per lui sarà distrutto Carlo Mano
E cresceratti orgoglio e gran baldanza;
Ma il giovanetto fia poi cristiano,
Ahi! traditrice casa di Maganza!

Ben ti sostiene il Cielo in terra a torto,
Alfin sarà Rugger poi da te morto.
« *Or fosse questo l' ultimo dolore!*
Ma resterà la sua genealogia
Tra cristiani e fia di tanto onore,
Quanto alcun' altra ch' oggi al mondo sia.
Da quella fia serbato ogni valore,
Ogni bontade ed ogni cortesia,
Amore, leggiadria, stato giocondo
Tra quella gente fiorita nel mondo.
« *Io veggio di Sansogna un Ugo Alberto,*
Che giù discese al campo padovano,
D' armi, di senno, e d' ogni gloria esperto,
Largo, gentile e sopramodo umano.
Odite Italiani, io ve ne accerto,
Costui che vien con quel stendardo in mano
Porta con seco ogni vostra salute,
Per lui fia piena Italia di virtute.
« *Vedo Azzo il primo e il terzo Aldovrandino,*
Nè vi so giudicar qual sia maggiore,
Chè l' uno ha morto il perfido Anzolino,
E l' altro ha rotto Enrico imperatore:
Ecco un altro Ranaldo paladino,
Non dico quel di mo', dico il Signore
Di Vicenza, di Trivigi e Verona
Che a Federico abbatte la corona.
« *Natura mostra fuori il suo tesoro,*
Ecco il Marchese a cui virtù non manca,
Mondo beato e felici coloro
Che saran vivi a quell' età sì franca!
Al tempo di costui i gigli d' oro
Saran congiunti a quell' aquila bianca
Che sta nel cielo, e saran suo confine
Il fior d' Italia e due belle marine.

« *E se l' altro figliuol d' Anfitrione,*
Qual là si mostra in abito ducale,
Avesse a crescer stato, opinione
Com' egli ha a seguir bene e fuggir male,
Tutti gli uccei, non dico le persone,
Per ubbidirlo avriano aperte l' ale;
Ma che voglio io guardar più oltre avante?
Tu l'Africa distruggi, o re Agramante.

L' autore voleva alludere con ciò al grande valore che dimostrarono gli Estensi nelle guerre coi Turchi, e già vedemmo come Ercole I Duca di Ferrara fosse tra i più solleciti ad unirsi al re di Napoli contro il potente Maometto.

E non si voglia dire che lo splendore del palazzo ducale ammaliasse il Conte di Scandiano, che il potere dei principi lo vincesse, nè ch'ei fosse cortigiano nel senso spregevole di questa parola. Ognuno sa, e noi l'osservammo, se gli Estensi eran degni di lode e se il Boiardo all' occasione, sapeva censurare le loro azioni e detestare quelle guerre ch' essi pure cercavano per sola cupidigia di potenza. Anche al principio del XII canto nella II.ª parte, parlando delle battaglie dice:

« *Poichè quell' arte degna ed onorata*
Al nostro tempo è giunta trà villani. »

volendo significare come si praticavà per cause ingiuste ed abbiette, ciò che qualche volta sapevano far molto bene anche i suoi stessi Signori.

*
* *

Nell' Orlando Innamorato cinque oggetti ne recano una grandissima impressione, Durindana la spada d' Orlando, Baiardo il cavallo di Ranaldo, la lancia d' Argalia, Rabicano il suo corridore e l' a-

nello d' Angelica. Queste cose, che son tutte fatate, formano una parte molto interessante del racconto, e di leggeri può avvedersene chiunque lo legga. Anche le altre armature della maggior parte dei campioni sia cristiani, sia saraceni, sono incantate, e queste fatagioni hanno la loro sorgente in favole quali più quali meno verosimili; ma tutte bizzarre. Però sarebbe troppo lungo e noioso il parlare separatamente d'ognuna. Occupiamoci quindi soltanto di ciò che riguarda i cinque oggetti ai quali abbiamo accennato, e da essi avremo un'idea abbastanza chiara dei rimanenti. Inoltre il nostro scopo non è di conoscere tutte queste favole e queste tradizioni; ma bensì di apprendere come la gran mente del Conte di Scandiano abbia saputo imitare tutto e tutti senza far apparire nè punto nè poco l'imitazione, come abbia saputo copiare ed essere originale nel medesimo tempo.

Durindana è da tutti considerata come la spada d' Orlando, quella stessa che unitamente a Baiardo aveva fatto muovere il feroce Gradasso. Dunque perchè essa meritasse l' onore di essere tanto ardentemente agognata e tanto fieramente difesa, bisognava darle una grande importanza. Durindana o Durlindana, il nome stesso lo indica, era d'una tale durezza che nè sasso nè ferro poteano resisterle, e nulla valeva a romperla non che a piegarla, o come disse il Ferrario, si chiamava così perchè con essa si dava un duro colpo. Si crede comunemente che Orlando la togliesse al saracino Almonte o Aimonte, col cavallo Brigliadoro, l' elmo e lo scudo. Molti interpretano questo fatto a danno d' Orlando e dicono ch' ei fu traditore, come il Boiardo stesso accenna quando fa dire a Ranaldo, che combatteva col cugino: Perchè t' insuperbisci?

« *Perchè uccidesti Almonte alla fontana*
Ch' era legato in braccio al re Carlone?
Ora ti vanti e porti Durindana,
Come acquistata per dritta ragione. »

Ma è impossibile che lo scrittore possa ammettere un sì nero tradimento in Orlando, nel primo paladino del suo poema in quello che com'egli disse non era:

« . . . . *a minacciar usato:*
Ma più presto a ferir . . . .

Cosicchè secondo l'antico proverbio era designato cima d'ogni cavaliere:

« *Un chevalier n'en doutez pas*
Doit ferir haut et parler bas. »

Crediamo adunque che il fatto sia avvenuto per giusta ragione; ad ogni modo prima scusa d'Orlando è che Almonte era veramente traditore, seconda che il gran conte d'Anglante era allor giovanetto. Anzi per dare un merito palese a queste prime gesta del paladino di Francia la canzone d'Aspremont dopo aver raccontato il fatto soggiunge: « Peu de temps après en présence du Pape et de tous ses barons, l'empereur ceignait solenellement Durandal à son neveu Roland, Naimes et Ogier lui attachairent les éperons et l'Apostole bénissait le nouveau chevalier. »

Ma perchè questa spada potesse fare nelle mani d'Orlando tante meraviglie doveva bene essergli pervenuta coll'aiuto celeste. Infatti egli stesso nella Chanson de Roland, ridotto agli estremi pel combattimento di Roncisvalle, vuol rompere la sua spada temendo non dovesse cadere in mano dei nemici, e ricorda le sue gesta e dice com'ebbe questo brando:

« *Ço sent Rollans la veue ad perdue;*
Met sei sur piez, quanqu' il poet s'evertuet;

En su visage sa couleur ad perdue,
De davans lui ot une pierre brune
X Colps i fiert par doel e par rancune,
Cruist li acers ne freint ne s' ensguignet;
E dist li quens: Sante Marie, aine!
E, Durandel bone, si mare fustes!
Quando jo n' ai prod de vos n' en ai mescure!
Tantes battailles en camp en ai vencues,
Et tantes terres larges escumbatues
Que Charles tient, ki la barbe ad canue!
Ne vos ait hume ki pur altre fuite!
Mult ben vassal vos ad lung tens tenue:
Jamais n' ert fel en France la solue.

(Versi 859 e seguenti, edizione Génin).

Poi continua:

Rollans ferit el perron de Sardonie
Cruit li acer, ne brisent ne s' esgrunie
Quand il ço vit que n' en pout mie frendre,
A sei meisnes le commencent à pleindre:
« E Durandel com es clere e blanche!
Cuntre soleil si luises et reflambes!
Charle esteint es vals de Mariane,
Quand Deus del cel li mandat par un angle
Qu' il te dunast à un cunte cataigne,
Donc la me ceinst li gentilz reis, li magnes;
Io l' en conquis Normandie e Bretagne,
Si l' en conquis e Peitou et le Maine,
Io l' en conquis Burguigne e Lohereigne,
Si l' en conquis Provence et Equitagne,
E Lombardie e trestute Romaine;
Io l' en conquis Baivière et tute Flandres,
E Alemaigne et trestute Puillanie,
Costantinople, dont il ont la fience,
E Saissonnie fait il ço qu' il demandet.

Io l' en conquis Escosse, Gaule, Irlande,
Et Angleterre que il teneit sa cambre:
Conqui l' en ai pais e teres tantes
Que Carles tient, ki a la barbe blanche,
Par cest épée ai dulor e pesance.
Miez voeill murir qu' entre païns remaigne.
Dancres Deus père n' en l' ais et hunir France!

Tradotti questi versi ci danno presso a poco queste idee:

« *Si leva Orlando quanto può; ma invano,*
Che la vista di già sente perduta,
Era nel volto d' un pallore strano
Ed una pietra bruna avea veduta,
Allor con Durindana nella mano,
Che non fu vinto chi in man l' ebbe avuta;
Dieci gran colpi ognor più crudi mena;
Ma l' acciar non si rompe, anzi ha più lena.

« *Ah! disse il Conte, aiutami Maria!*
Ah! buona Durindana sventurata!
Inutile or mi sei; ma in vita mia
T' amerò. Tanta terra ho conquistata,
Tanti paesi ho vinti pel tuo ardore
Quanti Carlo possiede questa fiata.
Tu fosti in man d' un capitano tale,
Che in Francia mai non si vedrà l' eguale.

Poi continua:

« *Ferisce quella pietra il Conte Orlando;*
Ma l' acciar non si rompe nè si piega,
Allor vedendo che spezzar quel brando
Non puote, al suo dolor sfogo non niega
E dice: Come al sol vai scintillando!
Come la tua bianchezza ora si spiega!
Un angel fu che disse a Carlo mano:
Dà Durindana a un franco capitano.

« *Quell' angelo mandato era da Dio,*
Fu cinta a me la spada, e senza pena
Brettagna e Normandia conquistai io,
E Borgogna e Pitou, Marna e Lorena,
D' Equitania e Provenza il suol fu mio,
E Lombardia e Polonia vinte appena,
Ebbi Baviera, Fiandra ed Allemagna
E la Sassonia e tutta la Romagna.
« *Converso alfin Bisanzio e soggiogato*
Inglesi, Scotti, Galli, Irlandesi ebbe
Re Carlo, e allor che m' eri allato,
Tutte le terre onde l' impero crebbe,
Io conquistai. Per te sono affannato,
Se fra' pagan cadesti, mi dorrebbe
Sì che morire omai a me bisogna.
Dio risparmi alla Francia tal vergogna.

Or una spada conceduta ad Orlando per volere divino, che aveva operato nelle sue mani tali e tanti prodigi, non era forse degna della grande importanza che le diede il Boiardo, delle grandissime imprese che compie nel suo poema?

Ad ogni modo prima di questo, un altro brando vantava i medesimi pregi, e pare anzi che uno sia stato ideato sul modello dell' altro. Si dice che Escalibure o Scalaborre, la buona spada del re Arturo, esistesse ancora al tempo del re Riccardo Cuor di Leone il quale ne fece un presente al re di Sicilia. Sarà stata la vera o non piuttosto una copia? Si racconta anche che questo monarca, trovandosi gravemente ferito, ordinò a Sir Bedwir o Gilfrette di gettar Escalibure in un rivo. Carlo magno ancora, nella battaglia di Roncisvalle gettò Durindana nel mare, e Durindana come Escalibure non andò a fondo; ma questa fu portata via da un braccio che

uscì dall' onde, quella restò a fior d'acqua, e quando alcuno andava per strapparla di là, quasi presa da timore si nascondeva sotto le onde.

L' incognito autore del Lancilotto ci racconta il fatto della spada d'Arturo. Parla di questo re che era ferito, e:

« *I suoi compagni gli bendar la piaga*
Con uno straccio lungo di cendado,
Laonde il sangue poscia no v' allaga,
Anzi ristagnia e gocciola di rado,
E perchè mortalmente si rimmaga
Chiama Gilfrette e dice: A me è grado
Che questa mia spada Scalaborre
Gietta in quel fiume che presso accorre.

. . . .

« *Come la spada nel fiume percosse,*
Un braccio n' uscì fuor che la brandisce
Per tre fiate e non seppe chi fosse
Gilfrette il biondo, tosto isparisce.
Vegiendo ciò Gilfrette sì si mosse,
Ritorna al re e con parlar seguisce
Di meraviglia dir qual 'a veduta,
El re risponde: M' è morte venuta.

Il Pulci, che si attiene per filo e per segno alla tradizione in ciò che riguarda la potenza di Durindana, parla così:

« *Dice la storia ch' Orlando percosse*
In su d' un sasso Durlindana bella
Più e più volte con tutte sue posse,
Nè romper nè piegar non potè quella,
E 'l sasso aprì come una scheggia fosse,
E tutti i peregrin questa novella
Riportan di Galizia ancora espresso,
D' aver veduto il sasso e 'l corno fesso.

« *Orlando disse: O Durlindana forte,*
Se io t' avessi conosciuta prima,
Com' io t' ho conosciuta ora alla morte,
Di tutto il mondo facea poca stima.
E non sarei condotto a questa sorte;
Io t' ho più volte operando ogni scrima
Per non saper quanta virtù in te regna,
Riguardata, o mia spada tanto degna. »

(Morgante Maggiore, Canto 27, Stanze 108-109).

È singolare poi che i fatti attribuiti alla spada d' Orlando ed a quella d' Arturo il medesimo Pulci ha assegnati anche ad Uggiero il Danese, benchè ciò non affermi sicuramente. Egli dice:

« *E del Danese che ancor vivo sia,*
Perchè tutto può far chi fe' natura,
Dicon alcun; ma non la storia mia
E che si trova in una grotta oscura,
E spesso armato a caval par che stia,
Sì che, chi il vede, gli mette paura,
Non so se è vera opinione o vana,
E così della spada Durlindana.

« *E come Carlo la gettò nel mare*
Il dì della battaglia dolorosa,
Si vide sopra l' acqua galleggiare,
E mostrasi ancor tutta sanguinosa;
E se alcun va per volerla pigliare,
Subito sotto si torna nascosa,
Tutto esser può; ma come caso nuovo,
Con la mia penna non l' affermo o approvo. »

(Morgante Maggiore, Canto 28, Stanze 36-37).

Il Boiardo non si occupa per nulla di tali fatti, se non volesse accennarne uno nel canto XXVIII della I[a] parte ove Orlando, che combatteva con Ranaldo, per provare la sua spada taglia per mezzo

una graudissima pietra. Ma questa è sempre stata la storia di Durindana, abbenchè nei Reali di Francia si trova che Carlo magno medesimo la tolse al re Polinoro.

Ancora però non si è detto qual fosse la prima origine di questo brando meraviglioso. Esso era quello d' Ettore. Lo dice il Boiardo medesimo, allorchè nel II canto della III parte fa entrare Mandricardo in quel palazzo, ove dopo aver toccato lo scudo di quell' antico eroe ed aver vinto molte prove, ne trova l' armatura senza lo scudo che stava in mezzo alla piazza e senza la spada la quale

« . . . . *ha Orlando e quella è Durindana.* »

Così Mandricardo è il secondo pretendente al brando del primo paladino di Francia, perchè la fata gli fece giurare che glielo avrebbe tolto per forza d'armi. Meno formidabile di Gradasso è tuttavia coraggioso anche Mandricardo, ed il Boiardo affine di persuadere anco una volta a che cosa sieno trasportati gli uomini, preda alle passioni, fa nascere una scena molto bizzarra là ove Mandricardo e Gradasso disarmato, conosciuto che avevano entrambi un solo desiderio, si bastonano da ciechi con due rami d'albero nella speranza che uno solo l' avrebbe a fare con Orlando.

Baiardo. Gran cavallo è Baiardo! Ma è tanto antica la conoscenza di questi bruti meravigliosi! Se ne parla nei vecchi romanzi di Sir Launful e di Sir Graelent, anzi in un poema persiano si trova un cavallo chiamato Bakhchè, che per la vasta fantasia degli orientali si dimostra anche superiore a Baiardo. Quello proteggeva il sonno del suo padrone ed

una volta uccise un leone che si era lanciato dalla foresta per divorarlo. Un altro cavallo detto Bustem aveva la proprietà soprannaturale della parola. Dal nome però e dalle qualità si vede chiaramente che il cavallo di Ranaldo non fu copiato da questi; ma facilmente da essi ne sarà sorta l'idea. In quanto al nome il Tasso nel suo Rinaldo disse;

« *Baio o castagno onde Baiardo è detto.* »

Anche il Cieco da Ferrara nel suo Mambriano ci fa vedere quanto antico sia l'uso di questi sorprendenti cavalli, quando nel XXXVI canto racconta del gran salto che fece Baiardo con Ivonetto, figlio di Rinaldo:

« *Io so che alcun di voi mi torce il ciglio*
Pian pian dicendo Cieco tu ne menti,
De' quali certo non mi meraviglio,
Perchè color che al salto fur presenti
E che videro a guisa d' un smeriglio
Levar Baiardo sopra gli elementi
Con quell' armato, appena si credero
Che tal miracol potesse esser vero.

Non avete voi letto che Perseo
Figliuol di Danae ebbe un cavallo alato,
Qual poi diè nome al monte Pagaseo
Che per l'aria il portava essendo armato? »

Si dice infatti che un destriero chiamato Pegaso sul monte Elicona, calpestando col piede la terra, facesse scaturire il fonte Ippocrene che fu poi sacro alle Muse. Di codesto cavallo si servì Bellerofonte in molte pericolose imprese che tentò, e per provarsi a salire al cielo.

« *Or se questo tal prova al mondo feo,*
Maraviglia non è se lo affatato

Baiardo con un salto oltre le mura
Portò Ivonetto carco d' armatura. ».

Ma è un contrasto veramente singolare quello che ci presenta il Boiardo su questo argomento. Il cavallo di Ranaldo sì bizzarro, sì feroce diviene ad un tratto docile e mansueto. Invero quando Astolfo è cacciato di sella combattendo per Angelica:

« *Ebbe Agricane assai miglior riguardo,*
Che lasciò Astolfo e guadagnò Baiardo.

« *Io non so dir, Signor, se quel destriero,*
Per aver perso il suo primo padrone,
Non era tra' pagan più tanto fiero,
O che l' esser in strana regione
Gli tolse del fuggir ogni pensiero;
Ma prender si lasciò come un castrone.
Senza contesa il potente Agricane
Ebbe il caval fatato in le sue mane. »

È facile ora comprendere in qual errore incorsero coloro i quali, dissero che questo contrasto apparve per la prima volta nel Mambriano. Il Cieco invece tolse l' idea dall' Innamorato. Là appunto, ove il saraceno Ginisbaldo prende per la briglia Baiardo, su cui era Rinaldo strettamente legato, e lo conduce verso un bosco foltissimo con intenzioni poco buone di certo, l' autore dice:

« *Io so che forse alcun si maraviglia*
Come Baiardo si lasciasse prendere
A Ginisbaldo, e condur per la briglia
Di bosco in bosco senza mai contendere,
Satifar voglio a chi di ciò bisbiglia,
A ciò che non mi possano riprendere
Gl' invidi e mal dicenti appuntatori
De discrepantia cogli altri scrittori.

« *Tutti gli autori afferman che Baiardo*
Non si lasciasse approssimar persona,
Se non Rinaldo, o alcun del suo stendardo
Il che anco per me si canta e sona.
Pure in quel giorno l' animal gagliardo
Mutò natura, e fu sorte non bona,
Che Belzebù per far morir Rinaldo
L' avea costretto a obbedir Ginisbaldo.

(Mambriano, Canto 36, Stanze 7, 8.)

Anche l' Ariosto inventò un fatto sul modello di questi. Nel canto II, stanza 20 Baiardo dopo aver fatto correre per più giorni il suo padrone senza che mai lo avesse potuto arrivare, d' un tratto si ferma e se lo lascia montare in groppa colla massima facilità:

« *Signor, non voglio che vi paia strano,*
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato invano,
Nè gli ha potuto mai toccar la briglia,
Fece il destrier ch' avea intelletto umano
Non per vizio seguirsi tante miglia:
Ma per guidar dove la donna giva
Il suo signor da chi bramar l' udiva. »

Ecco un concetto creato dal conte di Scandiano, copiato e ricopiato, eppure uscito dalla mente di veri scrittori sempre diverso, sempre nuovo, sempre bello!

Ora all'armatura di Argalia e incominciamo dalla lancia ch' era tutta d' oro, e per meglio dire, tutta dorata. È ben certo che l' armi di questo fortissimo soldato dovevano essere l' opera dell' armaiuolo che fabbricò quelle d'Achille e d' Enea, e la lancia potrebbe anch' essere una imitazione del dardo che Diana

diede a Procre la quale il consegnò al marito Cefalo. Dice il Pigna che per la sua grande ricchezza questa lancia ha pure un disegno allegorico, e sarebbe che all'oro nulla resiste, poichè essa abbatteva tutto e tutti. Il Cieco la copiò e là, dove Ivonetto viene armato per cura di Malagigi, questo gli dice che per tal ricchissima lancia egli sarà sempre invincibile.

In quanto a Rabicano, il cavallo d'Argalia, esso è immaginato sul medesimo fondamento di Baiardo. Del resto poi chi volesse avere una idea esatta dell'origine e delle prerogative di questo meraviglioso animale, non avrebbe che a leggere il XIII canto, della I[a] parte del medesimo Innamorato.

*
* *

Un altro oggetto produce grandi meraviglie in questo poema, ed è l'anello di Angelica. Esso avea la potenza di togliere la forza a qualunque incanto e di rendere invisibile chiunque lo portasse in bocca. Però non è creazione del nostro autore codesta. Tutt'altro. Molte e molte volte prima del Boiardo si era parlato di questi talismani. Basti pensare alla nube, in cui Virgilio immaginò che Venere involgesse Enea, all'anello che nelle cento novelle antiche mandò Federico imperatore, a quello di Gige, a quello d'Yvain, all'elmo di Ade, alla Tarnekappe dei germani e dei scandinavi.

Fino dal secolo XIV i nostri poeti e prosatori narrano la potenza dell'erba elitropia e della pietra preziosa del medesimo nome, di color verde simile a quello dello smeraldo; ma chiazzata di sanguigno. Gli antichi credevano ch'ella possedesse veramente la proprietà di nascondere chi la portava indosso.

Dante nel XXIV canto dell' Inferno dice:

« *Tra questa cruda e tristissima copia*
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio o elitropia ».

In un poema, che alcuni attribuiscono a Dino Campagni e che s' intitola l' Intelligenza, sono celebrate le lodi di questa che vi è considerata come un' erba:

« *Elitropia v' è, cara margherita,*
Che 'n Cipri ed in Africa si cria;
Che fa l' uom savio ed allungali vita,
E strugge lo veleno e caccia via.
Costringe 'l sangue ed è molto chiarita ».

Poi ne continua la descrizione per altri tre versi e nell' ultimo, nel nono, poichè è un poema in nona rima, dice che:

« *Cela chi l' ha coll' erba elitropia* ».

Finalmente il Boccaccio ci diede la sua novella di Calandrino, nella quale è scritto: « L' altra si è pietra, la quale noi altri lapidari appelliamo Elitropia, pietra di troppo gran virtù: perciò che qualunque persona la porta sopra di sè, mentre la tiene non è da alcuna altra persona veduta, dove non è ». Confessiamo però che il Boccaccio scherza su questo argomento, e ride della dabbenaggine di coloro che credevano a queste fole, poichè è naturale che dove uno non è non può essere veduto davvero. Ma il povero Calandrino, più scoperte gliele dicevano, e meno le capiva, come tutti gl' ignoranti d' ogni tempo e d' ogni luogo.

Quante fonti ebbe il Boiardo per trarvi il suo anello incantato! Ma egli non copiò alcuno di questi oggetti, sibbene dalle loro proprietà ne formò un altro ch' è tutto suo, la gemma d' Angelica.

*
* *

Il conte di Scandiano non ci rappresenta soltanto le cose; ma le persone altresì ed i luoghi incantati. Però tutte queste fatagioni non apparirono col suo poema, s'incominciarono ad usare fin da quando nacque l'idea delle avventure cavalleresche, anzi molto tempo prima erano già in voga.

Turpino, o chi fu l'autore della cronaca a lui attribuita, descrive un duello tra Orlando e Ferraguto. L'uno presto si meraviglia di conoscere l'altro indifferente a tutte le ferite. Lo percuote allora di tutta forza (pensiamo quanto si credeva che ne avesse!) con una pietra larga e rotonda, eppure il saraceno non si muove. Allora Orlando gli chiede la cagione di tal sua noncuranza e fortezza contro i colpi che riceveva, e che sarebbero pur stati sufficienti ad abbattere un gigante. E Ferraguto risponde ch'egli era incantato e che non poteva essere ferito che in una sola parte del suo corpo. Ma Orlando lo colpisce appunto in questa ed usa così un atto non molto cavalleresco.

Certamente il Boiardo si procurò da una tal cronaca l'idea di molti fatti, ed invero ei l'accenna molto spesso come fonte infallibile onde provare la verità delle sue parole. Dunque, se non è indubitato, è facile almeno che questo libro gli abbia suggerito il pensiero degl'incanti delle persone, e specialmente delle prime stanze del canto II della parte I.ª

« *Io vi cantai, Signor, come a battaglia*
Eran condotti con molta arroganza
L'Argalia, il forte cavalier di vaglia
E Ferraguto cima di possanza.

L'uno ha incantata ogni sua piastra e maglia,
L' altro è fatato fuor che nella panza;
Ma quella parte d' acciaro è coperta,
Con venti piastre, questa è cosa certa.
Chi vedesse nel bosco due leoni
Turbati ed a battaglia insieme appresi,
O chi odisse nell' aria due gran tuoni
Di tempeste, rumore e fiamme accesi,
Nulla sarebbe a mirar quei baroni
Che tanto crudelmente s' hanno offesi;
Par che 'l ciel arda e il mondo a terra vada,
Quando s' incontra l' una e l' altra spada.
E si feriano insieme con furore
Guardando l' un con l' altro in vista cruda,
E credendo ciascuno esser migliore,
Trema per ira e per affanno suda.
Or l' Argalia con tutto il suo valore
Ferì 'l nemico in su la testa nuda,
E ben si crede senza dubitanza
Aver finito a quel colpo la danza.
Ma poi che vide 'l suo brando polito
Senza alcun sangue ritornar al cielo,
Per maraviglia fu tanto smarrito
Che 'n capo e 'n dosso se gli arricciò il pelo.
In questo Ferraguto l' ha assalito
Ben crede fender l' armi com' un gelo,
E grida: Ora a Macon t' arraccomando,
Che a questo colpo a star con lui ti mando.
Così dicendo quel baron aitante
Ferisce ad ambe man con forza molta;
Se stato fosse un monte di diamante
Tutto l' avria tagliato quella volta.
L' elmo affatato a quel brando trianciante
Ogni possanza di tagliare ha tolta.

Se Ferragù turbossi io non lo scrivo,
Per gran stupor non sa s' è morto o vivo.
Ma poi che ciaschedun fu dimorato
Tacito alquanto senza colpeggiare,
Chè l' un dell' altro è sì meravigliato,
Che non ardisce a pena di parlare,
L' Argalia prima a Ferragù drizzato
Disse: Baron, io ti vo' palesare
Che tutte l' armi che ho da capo a' piedi
Sono incantate quante tu ne vedi.
Però con meco lascia la battaglia,
Che altro aver non puoi che danno e scorno.
Ferragù disse: Se Macon mi vaglia,
Quant' armi vedi a me sopra ed intorno
E questo scudo, e piastre, e questa maglia
Tutte le porto per esser adorno,
Non per bisogno: chè io sono affatato
In ogni parte fuorchè in un sol lato.
Sì che a donarti un ottimo consiglio,
Benchè nol chiedi io ti so confortare
Che non ti metti di morte a periglio,
Senza contesa vogli a me lasciare
La tua sorella, quel fiorito giglio,
Ed altramente tu non puoi campare;
Ma se mi fai con pace questo dono,
Eternamente a te tenuto sono. »

Apparisce in questo tratto l' imitazione della cronaca di Carlo magno; ma quanto la copia supera l' originale! Questa confidenza reciproca e la pace che Argalia quindi accetta è molto più conforme alle leggi della cavalleria, che non la sola confessione di Ferraguto ed il tradimento d' Orlando nell' antico libro. Però è da avvertire che anche questo concetto era apparso prima del nostro scrittore. E precisa-

mente nel poema romanzesco — La Spagna — si trova questa stanza:

« *Orlando disse: Tu ove sei fatato?*
Di' dove sei tu e poi ti dirò io,
Ferraù disse: Sappi in ogni lato
Non mi potresti ferir per mio Dio,
Se non nel pettiglion ch' è disarmato,
Dimmi il tuo fato poi ch' ho detto il mio.
Orlando disse: Poichè mi richiedi
In ogni lato fuor le piante de' piedi. »

Non è bisógno qui dimostrare quanto lo scritto del Boiardo superi questo, e nella scelta delle parole e nella struttura delle stanze e nell' armonia del verso. Lo si vede tanto chiaramente! E si può fare una strana osservazione su tale argomento. Non tutte le fatagioni sono uguali. Parte, come lo indica la parola stessa, dipendono da una forza superiore, parte invece hanno il loro fondamento nell' intelletto umano e sono perciò molto verosimili. Orlando, secondo Turpino, non è perfettamente incantato, al contrario egli muore nel conflitto di Roncisvalle. Ma i romanzieri hanno inventato l' incantamento della pelle e delle armature. Il drago sarebbe il celebrato animale che dovrebbe produrre questo effetto. Secondo essi fu trovata dall' uomo una singolare proprietà nel sangue di questo animale. Immaginano i poeti che quello dia alla pelle una perfetta impenetrabilità ed una sicurezza grandissima contro qualunque specie d' armi, comunicandole una tal quale cornea consistenza. Siegfried, grande eroe d' un vecchio romanzo tedesco ottenne una tale particolarità. Or sarà questo l' incanto da attribuirsi ad Orlando? Certamente. Ad esso non è consentita una perfetta fatagione da colui che primo ne par-

lò. Però l' incanto del drago non esercita la sua efficacia in ogni dove, ed è per ciò che l' eroe tedesco è poi fatto morire da un parente traditore, il quale lo sorprende mentre stava chinato bevendo l' acqua d' un piccolo rivo. Per ciò appunto Turpino non si rattiene dal far morire il suo eroe.

Un altro antico romanzo tedesco intitolato Troia, composto da Courad Von Wuerzburg ci dice che l' armatura di Peleo era resa dura ed impenetrabile col grasso e col fiele d' un drago, da un fabbro chiamato Vulcano. Dunque questo ancora potrebbe essere l' incanto del nostro guerriero. Ma non cerchiamo qual fosse veramente la fatagione di questo capitano nè degli altri paladini e saraceni dell' Orlando Innamorato, poichè sarebbe vana ed inutile ricerca; ci basti l' aver veduto come questi incantamenti furono sempre ed in ogni luogo riconosciuti necessari in un poema romanzesco. Infatti qual mezzo più efficace per ispiegare lo straordinario valore e la forza incomparabile degli eroi di questi libri? Si pensi ancora che un antico autore disse: E se si fa rumore, io dirò che anche Achille era fatato. Ciò è vero infatti, Achille era incantato; ma lo era precisamente come Orlando, o almeno convien credere così, poichè piacque ad Omero far ferire il suo forte campione. Non potrebbe anche tal fatto persuaderci sempre più della molta relazione, che è tra l' Illiade e l' Orlando Innamorato?

Il poema continua colla fuga d' Angelica e di Argalia, di Ferraguto che lo vuol morto, di Orlando e di Rinaldo che seguono la donna.

Angelica è una delle migliori creazioni del Bo-

iardo, essa è l'anima del suo racconto. Figlia di Galafrone re di Cataio è insensibile, sdegnosa, al bisogno capace di lusingare gli amanti, essa è una fata o una maga. Però ci ha di varie specie di questi esseri. Molte volte s'intende una donna perfida, gelosa, invida, brutta e ridicola, come per esempio una strega; ma molte volte è considerata come una persona di grado superiore. Della discendenza di queste ultime è Angelica. Angelica istrutta in tutte le arti delle fatagioni e degl' incanti, non meno che nella medicina, ornata di bellezza oltre ogni dire, di gentilezza, di cortesia all' uopo, di amabilità sempre. Cataio si chiama la sua patria ed è la parte settentrionale della China, che oggi ancora è detta Kitay o Kithay dai Tartari che la conquistarono. Coloro che si recano in quei lontani paesi la descrivono ora come una città, ora come una provincia, e Marco Polo dice che ne è capo Gambulù.

Quanti col Guinguené rideranno, dicendo ch' è bene strano andare a prendere nella China una bellezza da far girare il capo ai Francesi! Ma cade subito l' arguzia, poichè non è fondata sopra solide basi. Avanti di parlare così si dovea pensare che un armeno di Ramusio disse che in questo luogo le donne e gli uomini sono bellissimi, che la fede di questo popolo è varia e che non pensano esser peccato ammazzare i propri simili, nè lasciarsi vincere alla sensualità. Or dove si poteano trovare qualità più proprie, onde formare il carattere di Angelica?

Ammiriamo dunque la vera scienza del Conte di Scandiano.

Orlando figlio di Berta, sorella di Carlo magno, e

di Milone conte d' Anglante o d' Angheria, era duce degli eserciti, senatore romano e signore di Blava. Fu addottato dallo zio e divenne per ciò, e pel suo straordinario valore, il primo paladino di Francia. Però, dice il Ferrario, sarà cosa ragionevole presupporre che due fossero gli Orlandi o Rolandi; uno dei tempi forse di Carlo Martello che si segnalò con valorose imprese contro i saraceni, e l' altro nipote di Carlo magno che morì in Roncisvalle ed a cui furono attribuite le gloriose gesta dell' altro, per accrescere forse gloria alla stirpe di sì gran monarca. Ranaldo figlio del Duca Amone, signore di Montalbano gli era cugino.

*
* *

Poi ci si presenta la descrizione d' una giostra che re Carlo magno aveva preparata e per la quale molti e molti baroni, da tutte le parti, erano accorsi a Parigi. E che cos' è una giostra? Essa non è altro che un combattimento colle lancie. Ce lo disse anche il Boccaccio nella sua Teseide:

« *E non aveano lancia i Cavalieri,*
Però insieme giostrar non potero. »

Infine poi la giostra è una specie di torneo, una battaglia fatta per esercizio, per divertimento, per giuoco. Ne saranno stati i Francesi gl' inventori? Forse sì. Ad ogni modo lo si vuol credere, poichè tale fu sempre la generale opinione. Anche il Ferrario dice che l'origine dei tornei si può far ascendere alla metà del secolo XI ed attribuirne lo stabilimento al figlio di Luigi il Buono.

Il torneo era cosa di grandissima importanza per gli antichi guerrieri. Un po' prima del tempo stabilito pel combattimento si mandavano araldi nelle vi-

cine città e nei regni vicini, onde invitare i migliori campioni i quali accorrevano a far palese chi di loro meritasse più giustamente l'amore della propria dama, ed ai vincitori ne risultavano quindi doni ricchissimi e ricchissimi premi, i quali consistevano in finissime armi od in pregevolissimi scudi; e, poichè siamo su tale argomento, diciamo col Ferrario che gli stemmi, i quali passarono poi nelle famiglie, pare non fossero prima del XII secolo. Dalle crociate prese origine l'uso dello stemma o scudo gentilizio, inventato a fine di conoscersi vicendevolmente nella mischia. I crociati italiani avevano croci azzurre e scudi ovali. L'armi de' principi passarono poi nelle loro monete, e poichè lo scudo, in cui già s' usò di portare dipinti questi simboli gentilizi, si scolpiva in esse monete, furono chiamate *scudi*. Ed ora continuiamo a parlare della giostra. In si gran numero vi giungevano i giostranti, che molte volte sotto le mura di qualche castello si formava una specie di accampamento che serviva loro d' alloggio.

Il luogo del combattimento era un largo spazio chiuso tutto all'intorno da finissimi drappi. Fra due balaustre fissate a poca distanza l' una dall' altra stavano gli araldi, gli scudieri, i menestrelli, tutti coloro che attendevano a mantenere l' ordine nel combattimento, e tutti coloro che servivano i combattenti per abbigliarli o per aiutar loro a spogliarsi delle pesantissime armature, allorchè stanchi e sudati ritornavano dal conflitto. Il popolo stava all'esterno; ma pei re, pei grandi dello stato, pei giostranti, pei giudici del torneo era a bella posta formato un anfiteatro. In generale le armi che si adoperavano erano lancie, come per esempio nelle giostre, oppur anco spade che per altro non avevano

il taglio affilato, e questa era forse l'unica apparenza di un combattimento che si facea tra buoni amici, e senza alcuna intenzione d'uccidersi. Molte volte però si usavano anche armi acutissime. Gli è vero che in simil caso si prendevano le debite misure, perchè era proibito di ferire colla punta della spada e di toccare le membra, abbenchè fossero perfettamente difese; ma quante volte accadevano le più deplorevoli disgrazie!

Anche per riguardo alla forma i tornei si facevano in varie guise. Alcune volte, entrato nella piazza il primo giostrante, gli altri l'affrontavano l'uno dopo l'altro cosicchè aveva l'aspetto d'un continuato duello.

Di questa specie è la giostra di Carlo magno. Egli dice:

« . . . . *il mio parere*
È che il giostrante ch' al ringo ne viene
Contrasti ciascheduno al suo potere,
Sinchè fortuna o forza lo sostiene,
E il vincitor dipoi com' è dovere,
De l' abbattuto la sorte mantiene,
Si che rimanga la corona a lui,
O sia abbattuto, o dia loco ad altrui. »

Altre volte il torneo era del tutto irregolare. I combattenti a loro capriccio attaccavano i vicini, ed allora la cura nell'armarsi pareggiava quella che avevasi nel combattere i veri nemici. A chi compiva il fatto più sorprendente si dava il premio in questa specie di battaglie, che per fortuna non erano frequenti quanto le altre. E ciascun giorno, secondo che più o meno gloriose erano state le gesta dei campioni, essi s'impegnavano di rompere parecchie lancie in onore delle dame.

La donna aveva allora acquistato quasi un culto, essa ebbe la più gran parte nella formazione della nobile compagnia dei cavalieri, esercitando il doppio impero della debolezza che ha bisogno di protezione, della bellezza che s' attira l' affetto. Le dame adunque, per mezzo del sopraintendente del torneo, avevano il potere di terminare le quistioni. Quello presentava sulla punta della sua spada un oggetto qualunque dell' abito femminile, da esse ricevuto, ed il conflitto e la confusione ad un tratto cessavano.

Pur tuttavia tante precauzioni non erano sufficenti, e bene spesso accadevano tristissimi casi, molte morti succedevano a moltissime ferite.

Come potevano gli uomini trovare il loro piacere in tali giuochi? Perchè mai esporre così miseramente la vita? Eppure non cessarono sì tosto questi spassi. La pompa e la grandezza straordinaria che si dispiegavano in tali occasioni, il desiderio dei ricchissimi premi, l' applauso de' regi, le lodi dei menestrelli, le acclamazioni del popolo mettevano tanto ardore nei giostranti, che più non ne avrebbero avuto se si fosse trattato di combattere per la patria e per la propria libertà. Anche il Poliziano ci cantò la giostra di Giuliano de' Medici. Ciò sia detto, senza contare tutti gli altri giuochi di simil genere, benchè meno nocivi, che oggi ancora sono in moda.

Chi non ha udito parlare dei combattimenti dei tori che piacciono tanto agli Spagnuoli? E non sono famose le corse dei barberi a Roma?

Proseguendo la lettura del poema s' incontra Ranaldo che segue Angelica; ma sentendosi un po' stanco:

« *Dentro a la selva il barone amoroso*
Guardando intorno si mette a cercare,
Vede un boschetto d' arboscelli ombroso
Che in cerchio ha un fiumicel con onde chiare;
Preso alla vista del loco gioioso
In quel subitamente ebbe ad intrare,
Dove nel mezzo vide una fontana
Non fabbricata mai per arte umana.
Questa fontana tutta è lavorata
D' un alabastro candido e polito,
E d' or sì riccamente era adornata
Che rendea lume al prato fiorito.
Merlin fu quel che l' ebbe edificata,
Perchè Tristano, il Cavalier ardito,
Bevendo a quella lasci la regina
Che fu cagione alfin di sua rovina.
Tristano sventurato per sciagura
A quella fonte mai non è arrivato;
Benchè più volte andasse alla ventura
E quel paese tutto abbia cercato.
Questa fontana avea cotal natura,
Che ciascun cavalier innamorato
Bevendo a quella, amor da sè cacciava
Avendo in odio quella ch' egli amava.
Era il sol alto e il giorno molto caldo,
Quando fu giunto a la fiorita riva
Pien di sudore il principe Ranaldo,
Ed invitato da quell' acqua viva
Dal suo Baiardo dismonta di saldo
E di sete e d' amor tutto si priva.

. . . .

Fuor de la selva colla mente altiera
Ritorna quel guerrier senza paura;
Così pensoso giunse a una riviera

D' un acqua viva, cristallina e pura.
Tutti li fior che mostra primavera
Avea quivi dipinto la natura,
E facean ombra sopra quella riva
Un faggio, un pino ed una verde oliva.
Questa era la riviera dell' amore,
Già non avea Merlin questa incantata;
Ma per la sua natura quel liquore
Torna la mente accesa e innamorata.
Più cavalieri antiqui per errore
Quell' onda maledetta avean gustata;
Non la gustò Ranaldo, come odete,
Però che al fonte s' ha tratta la sete. »

Abbiamo infatti un poema intitolato Sir Tristano che è fondato sugli effetti di bevande amorose; ma il bel contrasto che nasce dalle due fontane è forse un' invenzione del Boiardo e degna di stare tra le più famose. Del resto poi si è sempre parlato dei filtri amorosi. V' è anche un' antica favola che tratta del fiume Seleno d'Acaia, le cui acque toccando il corpo umano producevano il disamore. Si potrebbe anche citare il succo dell' erba dell' Oberone di Shakespeare, che sparso sulle pupille chiuse dal sonno, al riaprirsi le invaghiva del primo che vedevano. E si raccontava presso gli antichi che Cupido possedeva due freccie, l' una avea la punta d' oro e produceva l' amore, l' altra l' aveva di piombo e cagionava l' effetto contrario. Per altro esse hanno una grande relazione coi liquidi, di cui ora abbiamo parlato, poichè si dice pure che acquistassero tale potenza essendo bagnate in certe acque. Non sarebbero le fonti dell' Orlando Innamorato una giudiziosa sostituzione di queste freccie, e conseguenza di una ricca immaginazione?

*
* *

Poi Ferraguto uccide Argalia e si batte con Orlando per amore d' Angelica. Viene in questa Fiordispina e conduce seco Ferraguto, poichè era giunto in quel mentre Gradasso e mandava in rovina la Spagna.

Ranaldo, ritornato a Parigi sfida questo re; ma per opera di Malagigi, sollecitato da Angelica, fa guerrà invece con un diavolo che avea le sembianze del re barbaro. Questi finge d'essere pauroso, volge le spalle per fuggire, Ranaldo l' insegue e montato sopra una nave è condotto in una lontanissima isola. Nell' VIII canto dice l' autore:

« *Giunse Ranaldo al palazzo Gioioso,*
Così s' avea quell' isola a chiamare,
Ove la nave fe' il primo riposo,
La nave che ha il nocchier che non appare ».

Molte edizioni qui mettono *ha pare.* Ad ogni modo però non può dirsi sbagliato il concetto, poichè il piloto della nave di Ranaldo era un diavolo e per conseguenza può chiamarsi tanto invisibile quanto impareggiabile.

Era quello un giardin d' arbori ombroso,
Da ciascun lato in cerco il batte il mare;
Piano era tutto, coperto a verdura,
Quindici miglia in giro è per misura.

Di ver ponente appunto sopra 'l lito,
Un bel palazzo e ricco si mostrava
Fatto d' un marmo sì terso e pulito,
Che 'l giardin tutto in esso si specchiava.
Ranaldo in terra presto fu salito,

Che star sopra la nave dubitava,
Appena sopra 'l lito era smontato
Ecco una dama che l' ha salutato.
La dama gli dicea: Franco Barone,
Qui v' ha portato la vostra ventura
E non pensate che senza cagione
Siate condotto con tanta paura
Tanto di lunge in strana regione

. . . .

Così dicendo per la man il piglia
E dentro il bel palazzo l' ha menato:
Era la porta candida e vermiglia,
E di ner marmo e verde mesciato,
Il spazzo che co' piedi si scapiglia
Pur di quel marmo è tutto variato,
Di qua, di là son loggie in bel lavoro
Con rilievi e compassi azzurri e d' oro.
Giardini occulti di fresca verdura
Son sopra i tetti e per terra nascosi,
Di gemme e d' oro a vaga dipintura
Son tutti i lochi nobili e gioiosi;
Chiare fontane e fresche a dismisura
Son circondate d' arboscelli ombrosi;
Sopra ogni cosa quel loco ha un odore
Di tornar lieto ogni affannato core.
La donna entra una loggia co 'l Barone,
Adorna molto, ricca e delicata,
Per ogni faccia e per ogni cantone
Di smalto in lama d' oro istoriata,
Verdi arboscelli e di bella fazione,
Dal loco aperto la teneano ombrata
E le colonne di quel bel lavoro,
Han di cristallo 'l fusto e 'l capo d' oro.
In questa loggia il Cavalier entrava;

Di belle dame ivi era un' adunanza,
Tre cantavano insieme e una sonava
Un istrumento fuor di nostra usanza;
Ma dolce molto il cantar accordava;
L' altre poi tutte menano una danza.
Com' entrò dentro il Cavalier adorno,
Così danzando lo accerchiarno intorno.

Una di quelle con sembianza umana
Disse: Signor, le tavole son pose
E l' ora della cena è prossimana;
Così per l' erbe fresche ed odorose,
Seco il menarno a lato a la fontana
Sotto un coperto di vermiglie rose,
Quivi apparato, che nulla vi manca
Di drappo d' oro e di tovaglia bianca.

Quattro donzelle si furno assettate
E tolser dentro a lor Ranaldo in meggio,
Ranaldo sta smarrito in veritate
Di grosse perle adorno era il suo seggio;
Quivi venner vivande delicate,
Coppe con gioie di mirabil preggio,
Vin di buon gusto e di soave odore;
Servon tre dame a lui con molto onore. »

Ecco una di quelle tante felici abitazioni, che molti poeti preparano a' loro eroi! S' intende già ch' essi fabbricano di tali palazzi nella loro fantasia, dirà alcuno leggendone la descrizione. Gli è ben certo; pur tuttavia si trovano alcune terre che per le loro romanzesche tradizioni si adattano sommamente a servire di modello a simili luoghi incantati.

Oh! quante volte si sono uditi i favolosi racconti delle fate e delle maghe che vivono nel fondo dei mari, dei laghi e dei rivi! Già l' acqua è sempre stata il favorito soggiorno di questi esseri sopran-

naturali. Anche Circe e Calipso abitavano in un'isola, e questa era l'albergo prediletto di Venere. Simili racconti sono la guida dei poeti: essi non fanno che abbellirli in maniera da renderli acconci al proprio argomento, come appunto deve aver operato il Boiardo.

Nel Somersetshire in Inghilterra è un luogo detto Glastombury. In generale si crede ch' esso, già un tempo, fosse l'isola di Avallon. Gli antichi brittanici lo chiamarono Inys Afallon, ossia isola delle mele, oppure Inys Gwdrin cioè isola di vetro. Era soltanto uno spazio di terra tutto intorniato da paludi; ma facendo parte di un'isola qual'è l' Inghilterra, e quindi essendo in lontananza circóndato dal mare, poteva aver preso un tal nome. Quest' isola adunque è celeberrima nei romanzi inglesi; e, poichè la cronaca di Arturo fu sempre una delle principali sorgenti dei poemi romanzeschi, Avallon acquistò una certa importanza per tutti coloro che si volgevano a tal genere di poesia. Secondo la fama esso era la preferita abitazione della fata Morgana. Quivi si recò re Arturo, quivi fu operata la sua guarigione, onde i versi del Boiardo:

« . . . . *ha un odore*
Di tornar lieto ogni affannato core. »

Quivi il gran guerriero abitò colla fata, quivi morì, e quivi fu sepolto. Dice il Panizzi, che Enrico II avendovi fatto cercare il glorioso corpo di questo re, lo ritrovò a poche braccia sotto terra, mentre aggiunge che anche Archbishop Uscher ci descrisse questo romantico luogo in esametri latini. Quivi si trova il castello di Blyaunt cioè l' isola Gioiosa, quella appunto che è rappresentata nell' Orlando Innamorato. Dicesi che Lancilotto dal lago, cavaliere della Tavola rotonda, la chiamasse così quando vi si ritirò

per starvi sicuro e menarvi quella medesima vita che Angelica, essendo la regina di quel luogo, aveva preparata a Ranaldo. Infatti nell'antico poemetto di Lancilotto, dopo che questo guerriero aveva salvata la regina Ginevra:

« *E tutti insieme uscir fuor della terra*
Alla Gioiosa Guardia se n' andaro,
Ch' era un Castel che non timie di guerra,
Qual era loro, ed ivi s' afforzaro. »

Eppoi:

« *Molto fu grande il sollazzo e le risa*
Che 'l Lancilotto fe' con esso quella,
Che assembrava islella paradisa:
Tant' era savia, graziosa e bella. »

Quindi, allorchè l'esercito del re Artù vuole espugnarla:

« *Quell' uomo ben mirava le sue mura,*
Pensar d' averla era cosa isciocca.
E delle braccia in alti più altura
Nel mezzo del Castel era la rocca
Che d' in su quella giù per la pianura
Non gitta in fallo chi suo arco scocca,
E pietra può gittar senza rimedio,
Pensate se 'l castel teme l' assedio. »

E finalmente quando i soldati nemici erano accampati là presso:

« *E 'l franco Lancilotto e la reina*
Il più bel tempo si davan del mondo
. . . .
Non curando d' assedio nè di pondo. »

Alcuni ad Avallon sostituiscono Olyron. Questa isoletta francese è celebre pur essa, poichè Riccardo I vi si fermò a correggere le leggi marittime; ma ritrovando ed i nomi ed i fatti dell'Orlando Innamorato

anche nella terra inglese, più facilmente saremo indotti a credere che da essa abbia avuto origine questo bell'episodio del poema del Conte di Scandiano.

Fugge da quest' Isola Ranaldo, perchè vi aveva udito nominare quella dama che tanto odiava; ma cade poi in un male peggiore, nel castello ch' era già la rocca d'Altaripa, ove dopo molte prove si trova a battaglia con un terribile mostro, e per incanto è liberato da Angelica.

Astolfo intanto, lasciata la Francia dopo aver vinto Gradasso, andava con Baiardo cercando i suoi cugini, e si trovò per caso davanti a Sacripante che stava preparando un formidabile esercito onde recarsi in aiuto di Angelica assediata in Albraccà dal feroce Agricane:

« *Dissegli Sacripante: Sir valente*
Che soldo chiedi per la tua persona?
Rispose Astolfo: Tutta la tua gente,
Quanta n' è in campo sotto tua corona,
Altro partito non voglio niente,
Così mi piglia o così m' abbandona;
In altro modo non saprei servire,
Perch' io so comandar non obbedire. »

Questa strana pretensione di Astolfo è una vecchia storia. Anche nei Reali di Francia: « Fioravante, partito dal campo del romito, cavalcò verso Scandia; e, giunto nel campo dei Saraceni, fu menato dinnanzi al Soldano, il quale gli dimandò donde egli era e che andava facendo. Fioravante rispose e disse che volontieri starebbe col Signore al soldo. Il Soldano gli domandò che condotta volea, Fioravante domandò condotta di cento cavalieri. Il Soldano

disse: Basterebbe a Rizieri primo paladino di Francia, per me tu non sei. « Di qua il Boiardo tolse l'idea di quella straordinaria pretensione d'Astolfo, che del resto s' adattava molto bene al carattere di questo barone il quale sentiva tanto altamente di sè. Tosto si scorge quanto il Conte di Scandiano abbia amplificato questo concetto, ed è per ciò ch' egli seppe imitare molto propriamente, meglio anche del Pulci, il quale introducendo tal fatto nel suo Morgante Maggiore — Canto XX Stanza 61 — lo copiò del tutto:

« *Diceva Can: Quanto soldo volete?*
Disse Rinaldo: Per cento baroni
Ognun di noi se contento sarete.
Rispose Can: Per cento gran poltroni:
Per Dio, che 'l soldo che voi mi chiedete,
Che mi parete cinque mascalzoni.
Sarebbe troppo a Rinaldo ed al Conte
Che sono il fior del sangue di Chiarmonte. »

È ben naturale che Astolfo fu licenziato. Egli se n' andò, e per via s' imbattè con Brandimarte, il quale aveva seco Fiordiligi. S' incamminarono tutti insieme per liberare Orlando ch' era stato preso nel castello fatato di Drogantina; ma Brandimarte vi rimase incantato, e il Duca inglese fuggì per tema di Durindana la cui forza troppo ben gli era nota.

Fiordiligi intanto camminava, tutta sola, alla ventura, quando incontrò Ranaldo. Egli pure, confortato da questa donzella, va per disperdere le male arti della fata e per liberare il cugino unitamente agli altri baroni. Mentre percorrono la via ch' era abba-

stanza lunga, Fiordiligi racconta una storiella. Dice che Prisildo, cavaliere pieno di valore e di cortesia amava una dama per nome Tisbina ed appartenendo essa ad Iroldo, l'altro decise di uccidersi. Per caso Iroldo e Tisbina l'udirono mentre stava lamentandosi ed effettuando il suo disegno. Presi da compassione, gli dissero che andasse in un luogo lontanissimo e ritornasse con un ramo del tronco d'oro. Essi credevano ch'ei resterebbe preso all'incanto; ma si sbagliarono. Quando lo rividero Tisbina pianse la sua sorte, Prisildo la sciolse dalle sue promesse e finalmente Iroldo si partì e Tisbina divenne moglie di Prisildo.

Bello è quest'episodio, quantunque sembri che distragga l'attenzione dal soggetto principale, anzi ha maggior pregio d'ogni altro perchè in poche parole lo riassume. Il fatto di Tisbina, d'Iroldo e di Prisildo non è precisamente quello di Angelica, d'Orlando e di Ranaldo? Prisildo è mandato da Tisbina al tronco d'oro, colla speranza ch'ei non ritornerebbe, e col medesimo pensiero Orlando è mandato da Angelica al fiore di Falerina; pure entrambi riescono vincitori di questi spaventevoli incanti.

Ma nulla è nuovo sotto il sole, e noi possiamo trovare la derivazione anche di questa favola. Certamente il Boiardo la tolse dal Decamerone del Boccaccio. Nella quinta novella della decima giornata, l'insigne nostro prosatore racconta che messer Ansaldo amava madonna Dianora, mentre questa era sposa di Gilberto. Dice ch'essa gli chiese che le facesse vedere un giardino di gennaio, bello come di maggio. Ella credeva che ciò non fosse possibile; ma coll'aiuto d'un negromante Ansaldo ci riesce. Ed il Boccaccio, secondo il parere del Manni è

del Panizzi, trasse l' idea di questa novella da un paragrafo di Giovanni Tritemio, il quale racconta che nell' anno 876 un tal Sedecia, medico ebreo, fece comparire, alla presenza di molti gran signori nell' inverno, un orto amenissimo con alberi e fiori. Però mi avviso che il Boccaccio piuttostochè dedurre da queste poche righe il concetto della sua novella vi attingesse soltanto un' idea secondaria. Infatti invece che chiedere quel giardino non poteva Dianora mandare Ansaldo a compiere un' altra impresa qualunque, a dileguare un incanto come quello di Prisildo e d' Orlando? Non sarebbe stata così medesimamente perfetta la novella?

Poi Ranaldo, trovandosi in una foresta, pugna con un gigante e con due grifoni, li vince, s' acquista Rabicano e giura vendicare un' esanime donzella che stava sulla porta della grotta. Intanto Angelica, temendo che la rocca dovesse presto cedere alle forze del nemico, si parte col suo anello che la rendeva invisibile, e, per assicurarsi la vittoria, va a liberare Orlando e gli altri cavalieri che stavano rinchiusi nel castello di Drogantina. Questa era una fata; ma il suo incanto però facilmente si spiega. Il castello era una cosa secondaria, la sua arte principale consisteva nel dar da bere, a chiunque di là passasse, l' acqua d' un fiumicello che scorreva ivi presso. Quest' acqua possedeva la gran virtù di far perdere la memoria a coloro che ne gustavano, ed in tal modo Drogantina conduceva seco quanti cavalieri desiderava.

Non è da stupire se il Boiardo attribuì ad un'ac-

qua sì meravigliosa prerogativa. Già abbiamo veduta l'origine delle fonti dell'odio e dell'amore. L'incanto di Drogantina è fondato sulle medesime basi, sulle credenze, sulle superstizioni popolari.

Dobbiamo rimanere sorpresi dell'incantamento del Boiardo se furono tanto celebrate dagli antichi poeti le acque del fiume Letè, che toglievano appunto la memoria come nell'Orlando Innamorato, e quelle del fiume Eunoè che la ridavano?

Dante stesso, nel canto XXVIII del suo Purgatorio, disse:

« *Da questa parte con virtù discende,*
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall'altra, d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall'altro lato
Eunoè si chiama, e non adopra
Se quinci e quindi pria non è gustato. »

Finalmente si pensava che vi fossero di tali acque che facevano cangiare il colore alle pecore che ne bevevano, e di tali altre delle quali una goccia bastasse a guarire la pazzia. Ma confessiamo che queste idee avevano un buon fondamento. Se già un tempo si credeva di poter curare molti mali coll'acqua, ora non lo si crede meno, nè l'esperienza vieta di prestarvi fede. Non sono famose, anche a' dì nostri, le acque sulfuree, ferruginose, iodurate, ed altre termali e medicinali? Si diceva ancora che vi fosse una certa specie di questo liquido che dava alla pelle un'apparenza oleosa, e nemmeno questa credenza pare sia del tutto dileguata. Non si vedono anche oggi, specialmente nelle quarte pagine dei giornali, stampati a grandi lettere gli annunzi delle scoperte di queste acque meravigliose?

*
* *

Intanto Angelica, per virtù del suo anello che toglieva la forza ad ogni incanto, ridonò la memoria ai cavalieri. Drogantina disperata fece sparire il castello, il fiume, e sè stessa mentre i suoi prigioni rimasero liberi in una foresta. Angelica narrò loro dell' assedio di Albraccà, e di Agricane, delle poche speranze che le rimanevano di poter resistere ad un esercito sì numeroso e sì forte; ma che ben s' incoraggiava se eglino avessero voluto aiutarla. I cavalieri di comune accordo promettono di pugnare per lei e la conducono salva alla rocca, mostrando grandissimo valore fra le schiere nemiche; ma ivi giunti, il falso Truffaldino re di Baldocco che se ne stava sulle mura, non vuole aprire. Non trovando allora altro mezzo allo scampo di Angelica, giurano di combattere per la causa di quel malvagio. Entrano, poi ritornano e fanno grande strage de' nemici, Orlando si affronta con Agricane. Intanto giunge Galafrone, padre di Angelica. Il suo esercito era diviso in tre schiere, la prima comandata da un negro detto Archiloro, la seconda da Marfisa, la terza da lui.

Ecco una nuova apparizione! Marfisa. Essa nacque di Beltramo e di Galaciella figliuola d'Agolante, quindi fu sorella e coetanea di Ruggero. Con lui venne educata da Atlante; ma ben presto rubata dagli arabi fu data in balìa al re di Persia. Ella l' uccise e ne occupò il regno, poi vaga di venture passò in Europa. Marfisa, ecco una donna armata, unita a quella specie di giganti, che viene a combattere cavalieri di tanta prodezza quali sono Orlando e Ranaldo. È, quasi direi, un essere fra

l' uomo e la donna; e non è l' unico esemplare di tal genere che ci presenta il Boiardo: anche Brandiamante è una donna guerriera. Marfisa indubitatamente è un' invenzione del nostro Conte di Scandiano, invenzione però che ha la sua origine in altri tipi precedenti. Delle gigantesse si è sempre parlato; ma queste assomigliano più ai bruti che agli uomini, e non mi sembra che da esse abbia potuto derivare un essere come Marfisa. Nel Tristan de Nuateiul abbiamo Aye d'Avignon che combatte da valorosa; e realmente vissero Giovanna d'Arco, Maria da Pozzuoli, l'Orsini e Bona Lombarda che tutte s'acquistarono fama di prodi guerriere. Pur non mi sembra che ci sia d'uopo derivare da queste la nostra Marfisa. Un altro esemplare le si accosta di più, Camilla, colei che fu cantata da Virgilio. Coraggiosa, forte, altiera e bella, tutta côme Marfisa. L'Ariosto l'imitò insieme con Brandiamante. Simili donne furono sempre necessarie in un poema romanzesco, tutti gli autori di tali libri ne introdussero alcune ne' loro racconti. Anche il Pulci ne presenta Meridiana, Chiarella, Luciana ed Antea. Niuna però arriva al pregio di Marfisa: questa è una delle più graziose creazioni che ci abbia dato fino ad ora il romanzo italiano. Forte, superba, tracotante e bella, voi avete una donna con tutte le proprietà del soldato. Nessuno in ciò seppe arrivare all' altezza del Conte di Scandiano, neppure l' Ariosto. Pare impossibile; ma pure è vero. Ludovico ne temperò i sentimenti in modo che non è più nè perfetta donna, nè perfetto guerriero, come il Boiardo colla sua maniera ardita e decisa l' avea creata dapprima. È facile poi convincersene, ponendo a riscontro le due descrizioni. Nell' Innamorato se ne parla così:

« *Marfisa la donzella è nominata,*
Questa che io dico, e fu cotanto fiera,
Che ben cinque anni sempre stette armata
Dal sol nascente al tramontar di sera,
Perchè al suo Dio Macon s' era votata,
Con sacramento la persona altiera,
Mai non spogliarsi sbergo, piastra, o maglia
Sin che tre re non prenda per battaglia.

Ed eran questi il re di Sericana,
Dico Gradasso che ha tanta possanza,
Ed Agricane, il Sir di Tramontana,
E Carlo mano, imperator di Franza.
L' istoria nostra poco a dietro spiana
Di lei la forza estrema e l' arroganza,
Sì che al presente più non ne ragiono
E torno a quei che giunti al campo sono ».

(**Orlando Innamorato. Parte I**[a]**, Canto XVI, Stanze 29, 30**).

Mentre l'Ariosto per bocca d'un messaggiero la dipinge in questo modo:

« . . . . *una donzella*
Esser nel campo chiamata Marfisa,
Che men non era che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d' armi in ogni guisa,
Che lei Ruggero amava, e Rugger ella,
Ch' egli da lei, ch' ella da lui divisa
Si vedea rado, e ch' ivi ognuno crede
Che s' abbiano tra lor data la fede.

(**Orlando Furioso. Canto 32, Stanza 30**).

*
* *

Liberati da Angelica tutti i prigioni di Drogantina, dopo aver fatto grande uccisione delle soldatesche che assediavano la rocca, Brandimarte ed Orlando vanno cercando Fiordiligi. Frattanto occorre

al Conte d' Anglante uno strano caso, una di quelle meravigliose avventure di cui sono tanto ricchi i poemi romanzeschi. Gli si fa incontro una giovanetta che gli dice:

« . . . . *Cavalier, questa mattina*
Trovato avete la maggior ventura,
Ch' abbia la terra e tutta la marina;
Ma a ciò bisogna un cor senza paura,
Qual aver debbe un cavalier perfetto,
Sì come voi mostrate ne l' aspetto. »

La damigella gli dà un libro nel quale era indicato il modo di uscire vittoriosi da quella terribile prova, e vi aggiunge un bellissimo corno. Orlando lo suona tre volte. Alla prima escono dalla terra due tori colle corna di ferro, il paladino li doma ed ara la terra con Durindana. Alla seconda compare un' orribile dragone, Orlando lo uccide, gli strappa i denti e li semina là dove aveva arato. Da quel mal seme nasce un esercito formidabile, il Conte d'Anglante lo vince. Finalmente messo alla bocca il corno per la terza volta, vede una cagnolina che gli indica la via per andare a ricevere il premio di tante fatiche. O quanto è antica quest' avventura! E quanto lo era già al tempo del Boiardo! Ce la raccontò Ovidio quando parlò di Cadmo. Il fatto dell' Orlando Innamorato è venuto di là senza dubbio; tuttavia, secondo ch'era sua usanza, il Conte di Scandiano volle togliere ed aggiungere a suo piacere, per far meglio risaltare il valore del suo eroe.

Infatti que' tori non sono che uno nelle Metamorfosi; qua dev' essere morto, là debbono essere legati, ciò ch' è ben più difficile. Nell' uno nascono da quei denti due eserciti che combattono a fronte a fronte; nell' altro un' immensa moltitudine d' armati

contro un uomo solo. Quest'uomo era Orlando. Oh! quanto valore, quanta forza gli attribuì il Boiardo, facendogli superare que' mostri e quelle genti! Di quanti generosi sentimenti lo dotò, allorchè gli fece ricusare il tesoro che s'era meritato dopo tante contese!

Così continua la prima parte del poema, ed incomincia la seconda senza altri fatti di grande importanza per ciò che riguarda l'imitazione, se non è appunto l'incanto di Falerina del quale ora parleremo.

*
* *

La maga Falerina possedeva un giardino ed un palazzo difeso dai giganti più forti e dagli animali più terribili, cosicchè chiunque vi entrava non potea uscirne nè salvo, nè morto. Ma, per suo avverso destino, ella sapeva che quel luogo doveva essere distrutto dal paladino Orlando, e stava appunto fabbricando una spada ad imitazione di Durindana, quando il Conte d'Anglante si incamminava alla volta del suo incanto, mandato da Angelica, si potrebbe dire colla certezza che vi rimanesse ucciso o prigione. Egli però poco si curava di ostacoli, anzi:

« .... *lui prende nel cor tanta più stizza,*
Quanto le cose son più faticose ».

e vi si recò senza indugio.

Rimasto privo di Durindana e di Brigliadoro, che gli erano stati rubati da una perfida donna chiamata Origille, non si perdette d'animo; ma arditamente entrò nel giardino. Tolse la spada a Falerina e lei legò ad un albero. Incontrò poi un drago ed un toro, creati precisamente sul modello di quelli

di cui non è molto abbiamo parlato, accenando che ne aveva trattato prima Ovidio. Orlando li vinse, poi si ritrovò alle prese con una sirena. In ciò il nostro autore si attenne perfettamente alla tradizione ch'era anche l'opinione generale. Si è sempre creduto che una sirena fosse un mostro marino, ed il Boiardo la fa appunto uscire da un fiume. Si pensava che fosse simile a donna dal busto in su, e pesce nel resto, e così la descrive il nostro poeta. Si diceva ch' ella insidiava a' marinai con dolcissimo canto per addormentarli e trarli addormentati a pericolare, ed in tal maniera dice il Conte di Scandiano che quella sirena stava operando sopra Orlando, colla sola differenza che lo volea uccidere senza alcun indugio; ma per salvarlo l'autore fa che una donna, avanti d'entrare nel giardino, gli dia un libretto il quale gl' insegni a riempirsi di rose l'elmo per non udire quella voce traditrice. Poi uccide un asino immaginato sulla stampa del toro, dà morte ad una fauna e quindi deve combattere un gigante. Lo uccide; ma dal suo sangue due ne nascono, e morti questi ne sarebbero apparsi quattro, otto, sedici e così via. Da ciò chiaramente si vede che questo fatto è tolto dalla III Metamorfosi di Ovidio e dal Canto 24 del Boiardo stesso. Ne abbiamo già detto qualche cosa ed ora aggiungiamo che l'idea che generò questi fatti deve essere stato una sola, perchè in entrambi, ucciso un mostro, da codesto nasce un esercito: là furono seme i denti del drago, qua il sangue del gigante. Per altro v'è ancora una differenza che là gli armati compaiono tutti ad un istante, mentre qua si sarebbero moltiplicati gradatamente, se per buona fortuna Orlando non avesse legati i due giganti nati dal primo, e

non fosse così rimasto franco e padrone di uscire da quel luogo incantato.

Disfatto il giardino di Falerina, il paladino cade nella grotta di Morgana creduta sorella del re Arturo e della donna del lago. Il Boiardo collocò questa abitazione sotto le acque e fece molto bene, poichè si conformò così alla credenza degl' Italiani, i quali dicevano che Morgana abitava appunto nel mare che circonda la Sicilia. Orlando vi è trasportato dal gigante Aridano che poi uccide. Trovatosi così solo, entra nella grotta e vede la fata che doveva essere presa pe' pochi capelli che portava sulla fronte, onde poterne distruggere l' incanto ed averla in propria balìa. In qualunque altra parte la si toccasse, essa sfuggiva. Da ciò si può conchiudere che il Boiardo volle personificare in essa la fortuna e la dipinse benissimo: perocchè quando il Conte le si trova presso e la vede addormentata, ode la voce del cavaliere Dudone che gli dice:

« *Se tu non prendi chi ti giace avante,*
Prima che la si svegli, o paladino,
Frusterai a' tuoi piedi ambe le piante
Seguendola per sassi e mal cammino,
E porterai fatiche e pene tante,
Prima che tu la tenghi per il crino,
Che sarai reputato un santo in terra,
Se in pace porterai sì grave guerra. »

(Orlando Innamorato. Parte II^a, Canto VIII, Stanza 44).

Poi aggiunge l' autore, quando Morgana sta danzando alla fonte:

« *Qualunque cerca al mondo aver tesoro,*
O ver diletto, o segue onore e stato,
Ponga la mano a questa chioma d' oro,

Ch' io porto in fronte e lo farà beato;
Ma quando ha il destro a far cotal lavoro,
Non prenda indugio: chè il tempo passato
Più non ritorna e non arriva mai,
Ed io mi volto e lui lascio con guai. »

(Orlando Innamorato. Parte IIª, Canto VIII, Stanza 58).

Quindi fa che la Penitenza dica ad Orlando che avea presa Morgana:

« *Attienti, cavaliero, a quella chioma*
Che nella mano hai volta di ventura,
E guarda d' aggiustar sì ben la soma,
Che là non caggia per mala misura,
Quando costei par più quieta e doma,
Allor del suo fuggir abbi paura,
Che ben resta gabbato chi le crede,
Perchè fermezza in lei non è, nè fede. »

(Orlando Innamorato. Parte IIª, Canto IX, Stanza 19).

E finalmente quando Morgana gli dà la chiave della sua grotta:

« *Avea Morgana aperto il vestimento*
Dal destro lato e dal sinistro ancora,
Onde la chiave ch' è tutta d' argento
Trasse di sotto a quel senza dimora,
E disse: Cavalier d' alto ardimento,
Vanne a la porta e sì destro lavora,
Che non si rompa quella serratura,
Perchè cadresti ne la tomba scura;
E teco insieme tutti i cavalieri,
Sì che saresti in eterno perduto
Che trarti quindi non saria mestieri,
Nè l' arte mia varrebbe, nè altro aiuto.
Per questo entrato è il conte in gran pensieri,

Di poi che per ragione avea veduto
Che mal si trova alcun sotto la luna,
Che adopri ben la chiave di fortuna.

(Orlando Innamorato. Parte II^a, Canto IX, Stanze 24, 25.)

*
* *

Dopochè Orlando ha liberato Prisildo, Iroldo, Ranaldo e Dudone dall' orribile incanto di Morgana, egli con Brandimarte prende la via d'Albraccà, e gli altri vanno per aiutare Carlo magno minacciato da quel feroce ed orgoglioso Rodomonte; ma non è loro permesso giungere, senza gravi contese, alla loro destinazione. Infatti quando men se l' aspettano, vien loro detto che il re Manodante, nella cui terra si trovavano, non li avrebbe lasciati partire finchè non avessero pugnato per lui, e si fossero provati con Belisardo, terribile guerriero che gli recava gran danno. Il terribile guerriero non era però che un nero tradimento per impadronirsi di Orlando, e consegnarlo a Morgana la fata, la quale a questo solo patto avrebbe restituito al re Manodante il figliuolo che il Conte d'Anglante le aveva lasciato, quando ne francò tutti i prigioni. Frattanto un gran numero di baroni erano caduti in quel tranello, da cui era impossibile uscire perchè, ridotto all' ultimo partito quel fellone fuggiva, gli avversari lo seguivano ed incappavano in un laccio, donde venivano tolti per essere rinchiusi in una orribile torre. Quella ributtante figura stava ritta, e:

« *Proprio un fusto di torre in mezzo al ponte*
Sembrava quel pagan di cui ragiono,
Barbuto in faccia e crudo nella fronte,
Il grido di sua voce parea un tuono. »

Questo fortissimo gigante era tutto coperto di ferro, e per di più astuto e famoso incantatore. I suoi incantamenti però erano ben diversi da quanti fino ad ora si sono veduti. Egli non operava sulle altrui cose, nè sulla persona altrui; ma sempre sopra sè stesso. Dapprima combatteva come si trovava; colla poderosa sua mazza e coll'estreme sue forze; vinto da gigante egli si trasformava in serpente, in belva, in uccello, in coccodrillo, in grifone insomma in tutto ciò ch' egli voleva. Si poteva fare fin anco tutto di foco sfavillante come quello d'una fornace. È un tipo curioso Belisardo! ed aggiungiamo tratteggiato molto bene dal Conte di Scandiano. Egli è appunto per essere cotanto pregevole, che non dobbiamo cercarne l' origine presso i soliti romanzi; ma presso lavori ben più sublimi di quelli. E precisamente le divine intelligenze e le fervide fantasie di Ovidio e dell' Allighieri pei primi rappresentarono esseri misteriosi quanto Belisardo, che gli servirono poi di modello. Il primo cangiò Cadmo in serpente, ed il secondo, nella sua Divina Commedia, al XXV canto dell' Inferno, quando si trova in viaggio col suo Duca Virgilio ed arriva alla settima bolgia, trova i ladri di cose pubbliche che si trasformano di uomini in serpi e di serpi in uomini. Il Boiardo rifece a suo talento il concetto, poichè qui sono esseri costretti a questo, ed a questo solo cambiamento; mentre là è uno che a suo talento si trasforma in tutto ciò ch' ei vuole. Tuttavia si scorge che il Boiardo imitò Dante nel modo di compiere la trasformazione. Entrambi fanno che il corpo si muti a poco a poco, cangiando a mano a mano le sue forme.

L' Allighieri dice ancora:

« *Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio,*

Che se quello in serpente e quella in fonte
Converte poetando, io non l' invidio:
Che due nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò sì, ch' ambedue le forme
A cangiar lor materie fosser pronte. »

Infatti tutte le metamorfosi del latino poeta avvengono in un sol corpo, che prende una nuova forma, mentre la trasformazione nel poema del nostro trecentista accade in due sostanze, in due nature diverse, cosicchè la materia umana passa nel serpente e la serpentina nell'uomo. Ma gli è appunto per questo che siamo inchinati a credere che il Boiardo avesse lo sguardo rivolto più alle Metamorfosi, che alla Divina Commedia quando formò il suo Belisardo. Se ben si osserva nell' Innamorato la materia che si tramuta è pure una sola.

A questo incanto giunge anche Orlando con Brandimarte. Il Conte d' Anglante resta preso al laccio. Adoprar la spada ei non poteva così legato come si trovava; ma cogli astuti convien giocare d' astuzia, e Brandimarte in luogo di correre presso all' amico si ferma, attira a sè l' attenzione de' compagni di Belisardo che, lasciato libero Orlando, gli danno agio di pigliare Durindana e di uccidere il gigante. Condotti i paladini davanti al re Manodante, Orlando che si era cangiato nome, promette di francarne il figlio Ziliante che aveva lasciato a Morgana. Ritorna col giovanetto; il re riconosce i suoi figliuoli perchè era padre anche di Brandimarte, e dopo molte feste, dopo la conversione di tutto il regno, i cavalieri, presi da Belisardo e già liberati, s' incamminano per differenti luoghi. Alcuni vanno in Francia, Orlando e Brandimarte s' avviano ad Albraccà.

Dopo aver tanto parlato d' incanti, di fate, e di ma-

ghi doveva pure il Boiardo ritornare alle sue guerre, ed infatti Agramante passa in Francia ov'erano giunti anche Orlando, Ranaldo e tutti gli altri paladini.

*
* *

S' azzuffano gli eserciti, ed Orlando si prova con Ruggero; ma Atlante vedendo il suo valoroso campione quasi cadere tramortito fa un incanto, per cui il Conte d'Anglante crede veder Carlo in pericolo, lascia Ruggero, e corre in aiuto del suo re. Gli pare che le genti pagane fuggano, ei le insegue e finalmente giunge alla selva di Ardenna, luogo preferito da tutti i poeti per le avventure romanzesche. Questa foresta non è immaginaria di certo. V' è una regione montuosa nell' Europa occidentale, che nella parte Nord-Est, dalla Francia si estende nel Belgio e nella Prussia. Per ciò alcuni, specialmente dopo la guerra del 1870, la dicono contrada tedesca. La parte settentrionale di questa catena di monti era tutta una foresta. Ora è assai diboscata e passa tra Charlemont al Nord e Recroi al Sud. Fu chiamata Ardenna dal nome della Dea Ardonia, tenuta in gran pregio dai Galli Belgici. Era la Dea della caccia, esercizio a cui i Belgi si dedicavano con grande piacere, e siccome ella presedeva anche agli amori, quel bosco fu tenuto come sacro. Altri fanno derivare quel nome dalla lingua gallese, e dicono che significa montagna alta; ma essendo le Ardenne la più bassa catena di monti che v'abbia in Europa, picciol conto si può fare di questa interpretazione, e si deve giudicare più giusta la prima. Invero i poeti descrivendoci questi ed altri simili luoghi, che abbellirono delle loro immagini, ci rappresentarono un mondo più bello,

più gentile, che nel fatto non sia; e poichè siamo sull'argomento, aggiungiamo che per ciò si richiede una potente fantasia ed un nobile cuore, quali avevano certamente il Boiardo e l'Ariosto.

Quivi giunto Orlando arriva ad una fonte, trovandosi stanco ed affannato pel lungo cammino, va per bere e s' accorge che:

« *Là dentro di cristallo era una stanza*
Piena di dame, e chi suona e chi danza. »

Senza più pensare, si getta in quelle acque, e perduta la memoria egli pure è preso al ballo dove rimane finchè Brandimarte istruito da Fiordaligi lo trae di là per virtù di una corona di rose fatate, che rendeva vano ogni incantamento, talismano sul genere dell' anello di Angelica; ma di una assai minore importanza.

In quanto alla fonte mi avviso che sia uno dei più belli monumenti della fantasia del Conte Matteo Maria Boiardo. Io, se pur non oso troppo, vorrei rintracciarne l' origine coll' aiuto di una scienza, la fisica, e vorrei trovarla in uno de' fenomeni naturali più sorprendenti. Non è bisogno qui parlare dei prodigiosi effetti della rifrazione della luce, ognuno li conosce; ma è necessario menzionare almeno quelli che hanno qualche relazione colla nostra favola. Da alcuni luoghi, come per esempio da Messina, si vedono le immagini degli oggetti circostanti capovolte in aria, e questo fenomeno si chiama la Fata Morgana. Negli amori dell'Aurora e di Cefalo, del Foscolo, vediamo l' origine delle idee che avevano intorno a questa fata gli abitanti di Messina e di Reggio. Supponevano ch' essa, per far cosa grata al giovane amante, destasse questo fenomeno aereo sopra lo stretto che separa il continente dall' isola. Se si pas-

seggia lungo la spiaggia del mare, sul margine d' un fiume o d' un ruscello non si vedono nelle acque queste medesime immagini? Un tal fenomeno ha luogo ne' paesi molto caldi anche sulla terra e specialmente nelle sabbiose pianure dell' Egitto. È detto il Miraggio. Non potrebbe essere, ragionevolmente parlando, che il Boiardo avesse preso, da questo effetto naturale della luce, l' idea della sua fonte in cui Orlando vedeva il palazzo, le dame e la danza?

E qui hanno fine le favole più meravigliose dell' Orlando Innamorato, perchè a voler parlare di tutte, troppo tempo sarebbe necessario; e quello a me concesso è ristrettissimo. In vero arrecherebbe anche troppa noia, ed il nostro medesimo autore scrisse:

« *Che quando è troppo incresce ogni bel dire* »

e

« *Che il troppo lungo dir sempre è ripreso* »

quindi tanto più sarà biasimevole uno scrivere soverchio, e come il mio inelegante.

Terminato così di parlare dell' originalità e delle imitazioni del poema del Conte di Scandiano, passiamo ad esaminare un altro punto, per cui egli fece progredire non poco il poema romanzesco. Gli antichi trovatori, menestrelli, e cantastorie non avevano un' idea chiara della cavalleria in fatto di religione, d' amore, e d' onore. Essi conoscevano gli obblighi de' cavalieri, eppure molte volte doveano raccontar fatti del tutto contrari a questi doveri. Di tale confusione, nata nella mente degli antichi verseggiatori, ci persuade apertamente la condotta de' loro canti,

i quali sempre cominciavano e finivano con sante invocazioni, mentre l' argomento, lungi dal richiederle, le abborriva affatto. Ma non operò così il Boiardo. Molto spesso nel suo poema egli adopera le invocazioni al Signore ed i voti più caldi; ma si guarda bene dal farlo ove ne sarebbe accaduto uno strano e ridicolo contrasto.

*
* *

Però non tutto è del pari degno di lode nel poema del Boiardo. Niuna umana produzione va esente da qualche menda, ed i molti pregi che fino ad ora abbiamo riscontrato nell' Innamorato non debbono abbagliarci in maniera da renderne incapaci di comprenderne i difetti. Il racconto non è terminato; nè questo è il peggio, poichè infine fu colpa di morte e non trascuratezza. Più dobbiamo dolerci ch' esso non sia stato corretto a sufficienza. È infatti il lavoro della lima, quel paziente e faticoso lavoro che dà tutto lo splendore ad una scritto, è desso che gli scema quelle piccole macchie che, pur non recando grave danno alle singole parti, nuocono all' insieme dell' opera. Esse sono i punti d' appoggio di tutti quelli che misurano l' altrui sapere al loro meschino ingegno, e messi in puntiglio da invidiuzze private se ne servono per diffamare un lavoro in cui si riscontrano anche non pochi pregi. Ma se non dobbiamo dare grande importanza a questi falli, non dobbiamo astenerci dal notarli, almeno perchè ci aiutino a sfuggirli.

Prima di tutto troviamo molti, anzi moltissimi lombardismi. Così nella I. parte, Canto III, Stanza III. dice:

« *O trarlo in due cavezzi de l' arcione.* »

Chi potrebbe così subito comprendere che dicendo *cavezzi* voleva dire *parti*?

E nella stanza 6:

« *Spricando il sangue fuor con tanta vena.* »

Sì veramente che non valga *sprizzando* è un provincialismo anche questo. L'Ariosto copiò un tal verso; ma molto più propriamente disse:

« *Spicciando il sangue da sì larga vena.* »

Non di rado saltano fuori fortissimi errori di grammatica. Ma qui non censuriamo troppo il Boiardo, e facciamo invece una breve considerazione. Tutte le lingue vanno sottoposte ad alcune regole grammaticali, ciò sta bene; ma non sempre però. Se fossero state opera di filosofi, oh! allora avremmo sempre avuti questi principi, perchè essi ce le avrebbero lasciate regolarissime, conformi al collegamento delle idee, ciò che per altro avrebbe loro tolto tutta la grazia dell'ornamento. Ma esse furono create dal popolo molto prima che ci fossero filosofi, ed il popolo non sale all'analisi delle idee, egli parla secondo che sente, e quando gli riesce di esprimere il suo concetto bada egli forse al modo di manifestarlo? Così è che le lingue dovettero essere dapprincipio irregolari, irregolari assai mentre andavano a mano a mano moltiplicando le loro espressioni. Arrivate poi a quel punto, che oltrepassato sarebbe loro riuscito dannoso per una soverchia ricchezza, e perchè la maniera d'esprimersi sarebbesi cangiata ad ogni generazione, esse furono fermate e s'incominciarono a formare le grammatiche. La nostra aveva appena appena fatti pochi sforzi al tempo del Boiardo; sembra infatti che la prima sia stata quella del Giambullari. Non facciam dunque gran caso se nell'Innamorato le regole grammaticali non sono sempre

osservate o se vi hanno varie costruzioni che non ci sembrano regolari. Dico ci sembrano, poichè qualche volta non v' è che l' apparenza di questi errori ed ora lo vedremo.

Nella prima stanza ne troviamo parecchi:

« *Signori e Cavalier che v' adunati*
Per odir cose dillettose e nuove,
State attenti, quieti ed ascoltati
La bella storia che il mio canto move. »

Abbiamo *adunati* invece di adunate, *odir* invece di udir *ascoltati* invece di ascoltate.

E nella stanza XXXXII del I canto si legge:

« *Quattro giganti sempre la guardava* »

A molti parrà una strana licenza questa di mettere il singolare pel plurale; ma non la prese soltanto il Boiardo. Anche Dante nell' VIII dell' Inferno al 78.° verso dice:

« *Le mura mi parea che ferro fosse.* »

Esaminiamo però attentamente questi versi e vedremo che non possono dirsi sbagliati. Non v' ha costruzione grammaticale; ma v' ha quella di pensiero o come altri vogliono intellettiva. Senza esitare adunque, si asserisca che tali costrutti danno maggior forza all' espressione. Se Dante avesse detto *le mura mi pareano* avrebbe distratto il lettore facendogli concepire una quantità d' oggetti, mentre dicendo *parea* fissò l' attenzione sulla parola ferro, presentando le mura come una cosa sola. Così il Boiardo invece di guardare separatamente le azioni dei quattro giganti, le considerò come una sola, ed ecco perchè il verbo è messo al singolare, e perchè non deve reputarsi un vero errore.

*
* *

Il Boiardo è facile generalmente, scorrevole nei suoi versi. Dove imita il Petrarca oltre alle idee, sa appropriarsi anche buona parte dell' eleganza di questo amabilissimo poeta. Quest' ultimo in una sua bella canzone scrisse:

« *Chiare fresche e dolci acque*
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l' angelico seno;
Aer sacro e sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperse:
Date udienza insieme
A le dolenti mie parole estreme.
S' egli è pur mio destino
(E il Cielo in ciò s' adopra)
Ch' Amor questi occhi lagrimando chiuda,
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra
E torni l' alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Chè lo spirito lasso
Non poria mai in più posato porto,
Nè in più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l' ossa. »

Ed il Boiardo parlando di Angelica che vide fuggire Ranaldo:

« *E così lamentando ebbe voltata*
Verso il faggio la vista lagrimosa,
Beati fior dicendo, erba beata
Che toccaste la faccia graziosa,
Quanta invidia vi porto questa fiata!
Oh! quanto è vostra sorte avventurosa
Più della mia! che mo torria morire,
Se sopra me dovesse quel venire.
Con tai parole il bianco palafreno
Dismonta al prato la donzella vaga,
Bagna quell' erbe e di pianger s' appaga,
Così stimando il gran foco far meno;
Ma più s' accende l' amorosa piaga,
A lei pur par che manco doglia senta
Stando in quel luogo, ed ivi s' addormenta. »

Così pressochè sempre egli è grande nella parte narrativa ed assai più nella descrittiva. Non è forse bello il modo con cui egli rappresenta le battaglie? A mo' d' esempio udite com' egli al XXVII.° canto della I.ª parte fa la sua introduzione per raccontarci un duello avvenuto tra Orlando e Ranaldo:

« *Chi mi darà la voce e le parole*
A un profferir magnanimo e profondo
Che mai cosa più scura sotto il sole
Non fu veduta all' universo mondo?
L' altre battaglie fur rose e viole,
A raccontar di questa io mi confondo
Perchè il valore e il pregio della terra
A fronte son condotti in questa guerra. »

Pare che lo stesso Ariosto ammirasse ben molto questi versi poichè li imitò, come imitò anche la bella descrizione del ladro Brunello.

Similmente il Conte di Scandiano sa procedere colla stessa maestria nel genere didascalico, quando cioè frammischia al suo racconto degli utili insegnamenti.

Per recarne un solo esempio, vediamo ciò che, nella parte I.ª canto XXV, stanza 13 e seguenti, Orlando risponde ad una donzella, che gli diceva essersi guadagnato un gran tesoro:

« *Orlando sorridendo l' ascoltava,*
Ed a gran pena lo lasciò finire,
Perch' esso le ricchezze non curava
Qual gli ebbe la donzella a profferire,
Sì che rispose: Dama, non mi grava
Avermi posto a rischio di morire:
Però che di periglio e di fatica
L' onor di cavalier sol si nutrica.

Ma l' acquisto dell' oro e de l' argento
Non m' avria fatto mai brando cavare;
Però chi pone ad acquistar talento,
Lui si vuol senza fine affaticare,
E come acquista più, manco è contento,
Nè si può l' appetito saziare:
Chè qualunque ne ha più, più ne desia,
Adunqae senza capo è questa via.

Senza capo è la strada ed infinita
D' onore e di diletto al tutto priva,
Chi va per essa a camminar s' aita;
Ma dove giunger vuol mai non arriva,
Sì che la voglio al tutto aver smarrita,
Nè lì vo' camminar perfin ch' io viva,
E acciò che meglio intendi il mio parlare
Dico che il cervo non voglio cacciare.

Prendi il tuo corno, ch' io lascio ad altrui
Questa ventura di tanta ricchezza;
Perch' io ora non sono, e mai non fui

Da cortesia partito e gentilezza:
E vile e discortese è ben colui
Che la sua dama più che l' or non prezza;
Ed io so che m' aspetta la mia dama,
E parmi odir la voce che mi chiama. »

Con tuttociò poco di ammirabile troviamo nel genere commotivo. Vi si riscontrano dei versi stentati, duri, languidi e storpiati. Molte volte il Boiardo è della maggior evidenza e concisione; ma parecchie altre ancora è spiacevolmente prolisso. Forse quelle sue lunghe narrazioni e quel suo fare cattedratico lo resero meno gradito e meno desiderato. Inoltre nell' Orlando Innamorato, come negli altri poemi romanzeschi manca non di rado la convenienza, specialmente quando ne' duelli gli avversari s' insultano a vicenda.

Tuttavia questo poema, dopo essere stato stampato per la prima volta in Scandiano nel 1495, piacque siffattamente in Italia e fuori che, se ne procurarono fra noi ben molte edizioni, in Francia ne furono stampate tre, due videro la luce in Ispagnuolo, fu continuato da Niccolò Agostini ed in altra forma ridotto dal Domenichi e dal Berni. Ma il poema del Boiardo così rifatto riuscì a cosa ben meschina, rimase molto al disotto dell' originale. Senza possedere l' occhio acuto dell' osservatore si discerne subito che manca ben molto al primo, per uguagliare l' ingegno e la dottrina del Conte di Scandiano, e che nel secondo quanto è superiore la bontà della lingua tanto è inferiore la potenza della

poesia. Eppure per questo rifacimento fu dimenticato alcun tempo il primo lavoro. Non fu vera ingratitudine dei posteri?

Anche le molte edizioni che si fecero dell' Orlando Innamorato non aggiunsero alcun pregio al poema, non cercarono nemmeno di correggerne i più grossi errori; ma quel ch' è peggio li aumentarono grandemente. Pare impossibile che vi si debbano trovare molte migliaia di sbagli! Quella che uscì alla luce nel 1876 coi tipi di Edoardo Sonzogno è forse un po' migliore delle altre; ma ben lontana ancora dalla correzione perfetta.

Oggi che si vanno cercando opere, anche le meno importanti; nomi anche i più oscuri per far feste e centenari si pensi anche a questo nobile Conte che se ne sta dimenticato. Si guardi il suo poema, lo si corregga finalmente, lo si stampi, lo si divulghi ch' esso ne è ben degno. Si pensi che mal si comprende il Furioso senza l' Innamorato, che non v' ha fra noi colta persona la quale non legga questo poema. Che essendo anche il Boiardo grande poeta, esso può contribuire, e non poco, ad insegnare alla gioventù l'arte difficilissima dello scrivere, mentre è inutile volerla apprendere altrove che ne' libri de' sommi.

Onore dunque al merito ed al Conte di Scandiano. Onore a lui che fu il primo a concepire la vera idea del poema romanzesco, a lui che seppe accostarlo alla perfezione, a lui che trovò uno scopo tanto nobile, a lui finalmente che diede l'ispirazione al più grande poeta romanzesco, il divino Ludovico Ariosto.

Lo Speroni, a minorare la fama di questo incomparabile ingegno, pronunciò ch' egli tolse il meglio dal Boiardo, come l' invenzione e la disposizione del suo poema coi nomi de' suoi cavalieri.

Non sia mai detto ch' io pensi tanto stranamente da conformarmi a questo parere; ma acciocchè il mio scritto possa acquistare qualche piccola autorità, desidero porgli fine colla sentenza di tal giudice sovra ogni altro competente; Torquato Tasso che nel libro III del suo discorso sopra il poema eroico ragionava così: « L' Orlando Innamorato e 'l Furioso non sono intieri, e sono difettosi nella cognizione di quel che loro appartiene. Manca al Furioso il principio, e manca all' Innamorato il fine; ma nell' uno non fu difetto di arte; ma colpa di morte, nell' altro non ignoranza; ma elezione di finire ciò che dal primo fu cominciato. Che l' Innamorato sia imperfetto non vi fa mestieri prova alcuna; che non sia intero il Furioso è parimente manifesto, perchè se noi vorremo che l' azione principale di quel poema sia l' amore di Ruggero vi manca il principio, se vorremo che sia la guerra di Carlo e di Agramante il principio è parimente desiderato . . . . . . Ma si dee, come ho detto, considerare l' Orlando Innamorato e 'l Furioso non come due libri distinti; ma come un poema solo cominciato dall' uno e colle medesime fila, benchè meglio annodate e meglio colorite, dall' altro poeta condotto al fine, e in questa maniera riguardando, sarà intero il poema a cui nulla manchi per intelligenza delle sue favole. » Disse alcuno che l' Orlando Innamorato ed il Furioso non sono un sol poema; ma due opere affatto distinte, perchè l' una conduce l' azione fino all' assalto di Parigi, mentre l' altra prende le mosse dalla rotta

delle genti di Carlo, perchè nel Boiardo l' assedio segue immediatamente la sconfitta, mentre nell' Ariosto è indugiato fino alla primavera.

Io non saprei indurmi interamente in questa sentenza. L' Ariosto ripete una parte delle avventure narrate dal Boiardo; ma non è forse naturale che, lasciato per poco un racconto, quando lo si ripiglia, si faccia quasi una sintesi del già detto per richiamare alla memoria i fatti antecedenti? Del resto poi, una piccola variazione di tempo sarà stata creata dalla bizzaria d' una mente poetica, o dall' idea che tale dilazione fosse più opportuna. Eppoi il fatto sta che l' un poema è Orlando Innamorato, l' altro Orlando Furioso, che nel primo Orlando ama Angelica e non la può ottenere in moglie, che nel secondo l'ama ancora, anzi di più, e vedendola moglie d' un altro ne diviene pazzo. Nell' uno sono gli orientali che vengono a Parigi, nell' altro sono pure gli orientali che marciano contro le genti di Carlo. E così non sono forse queste azioni compiute? Lo sarebbero ancora se ne togliessimo una parte? Io non voglio intendere, nè lo volle certamente il Tasso, che tutte le più piccole idee dell' Orlando Innamorato trovino il loro fine nel Furioso; ma che nell' azione principale questi due poemi sono uno solo, abbenchè si potrebbe benissimo dimostrare che ancora gli episodi principali, e molti secondari dell' un lavoro trovano nell' altro la loro uscita.

L'Ariosto ad ogni passo accenna all' Innamorato, molte volte non parla di alcune cose, perchè dice che i suoi lettori le conosceranno, riprende una quantità di que' suoi divagamenti al punto preciso in cui li aveva lasciati il Boiardo; ma perchè avrebbe fatto tutto ciò il gran Ludovico se non avesse avuto in-

tenzione di legare la sua opera a quella del pur grande Matteo? La materia dell'uno è anche quella dell'altro, l'azione dell'uno è preparata da quella dell'altro, i personaggi che qui s'incontrano, s'incontrano anche là, e tutte queste sono ragioni abbastanza potenti per far vedere la connessione dei due poemi. Nè si dica già che il continuare l'opera altrui è un umile ufficio. Il mettere le mani in un lavoro spregevole, che tale non è l'Innamorato, rende spregevole anche l'uomo che vi si adopera; ma l'occuparsi di un degno lavoro, come il nostro poema, nobilita colui che vi si prova.

Quanti sublimi modelli di pittura e di scultura ci offre l'Italia! Forse che quelle grandi opere furono compiute da un sol uomo? Forse che il primo solo che vi lavorò è degno di lode, e gli altri tutti sono indegni di considerazione? Forse che gli ammirabili monumenti innalzati da Michelangiolo, e decorati da Raffaello non ci tramandarono del pari ornati di gloria e d'onore i nomi di questi sommi? Ma passiamo ad esempi meno grandiosi, Raffaello cominciò, per ordine di Papa Leone X, la gran sala dove sono le vittorie di Costantino, egli ne fece l'invenzione di tutte le storie, ed è per ciò che si deve togliere ogni merito a Giulio Romano ed al Fattore che le dipinsero? In Santa Maria del Fiore l'Organo ha un ornamento che rappresenta de'fanciulli che cantano, fatto da Luca della Robbia, ed un altro ch'è un ballo di fanciulli che tengono de'festoni, da Donatello. Diminuirono per ciò il loro merito questi grandi maestri? o dovevano, sdegnando di continuare il lavoro altrui, lasciarlo imperfetto? Noi dobbiamo anzi vieppiù esser grati a questi altissimi ingegni perchè diedero a quelle opere un fine degno del loro

principio. Forse continuato da mano inesperta, il tutto avrebbe perduta la sua bellezza, mentre terminato da valente artista, il fine aggiunse splendore al principio.

Se l'Ariosto trovò tutta la base del suo edificio nell'Orlando Innamorato, se vi trovò tutto disposto in maniera da poter entrare subito nell'azione, se la sua stessa natura lo trascinava alle avventure cavalleresche, avrebbe dovuto lasciar tutto ciò, soltanto perchè il suo lavoro non fosse la continuazione di un altro? Infine se il Furioso stesse da sè, sarebbe errore immenso, imperdonabile al gran Ludovico quello di parlarci di paladini, di dame, di guerrieri senza dirci chi siano, e lasciandoci la briga d'andare a farne la conoscenza nelle tradizioni popolari e nelle favole di questo e di quell'autore.

Ci sia dunque più caro l'Innamorato come principio d'un seguito tanto meraviglioso, l'Orlando Furioso, e ci sia più accetto il Furioso per essere fine di un non men degno principio, l'Orlando Innamorato. E chiunque si occupi di studi, non lasci mai di leggere questo poema, chiunque ragioni di poesia o annoveri le glorie della nostra Italia, celebrandone gli scrittori, non ommetta per alcuna causa di onorare come si conviene, come io avrei voluto fare, e come spero che altri farà più degnamente, Matteo Maria Boiardo Conte di Scandiano.

FINE.